



Carità e Profezia

Corso di formazione per volontari Caritas
Parrocchiali e di Collaborazione



Caritas
Tarvisina

In collaborazione con i
Vicariati della Diocesi di Treviso

Tutti i materiali presenti in questa pubblicazione sono disponibili
nella sezione "DOCUMENTI" del sito www.caritastarvisina.it

Indice

PREMESSA	2
GUIDA ALLA LETTURA	4
UNA CHIESA POVERA CON E PER I POVERI <i>PRIMO INCONTRO</i>	7
ABITARE LE PERIFERIE ESISTENZIALI <i>SECONDO INCONTRO</i>	21
ESSERE CHIESA IN USCITA <i>TERZO INCONTRO</i>	37
DARE VOCE A CHI NON HA VOCE <i>QUARTO INCONTRO</i>	49
PREGHIERA DI EMMAUS <i>PER IL CAMMINO SINODALE</i>	63

PREMESSA

Il cammino sinodale della nostra Diocesi e i continui appelli che ci vengono da Papa Francesco ci stimolano a comprendere come la **carità è la profezia** che parla all'uomo di questo tempo, che è capace di leggere i segni dei tempi condividendo gioie e dolori con ogni essere umano, che sa dialogare con la cultura e generare vita nuova. Una chiesa profetica che vive la carità ridiventa capace di consegnare il dono immenso del Vangelo. È una sfida impegnativa, che chiede di dismettere logiche di potere e di forza, ma è autentica e bella.

La carità è profezia se genera cambiamento e ha la capacità di trasformare o quantomeno di incidere significativamente in maniera positiva sulla cultura stessa, eventualmente anche senza parlare; senza cioè la necessità di dover per forza di cose argomentare. La carità genera la cultura del dono e il dono più grande consiste nella restituzione della dignità della persona. Il magistero di Papa Francesco e anche il cammino sinodale della nostra diocesi, dunque, ci orientano a considerare che la pedagogia della carità oggi non può prescindere da un costante ed approfondito discernimento, che è parte integrante del percorso metodologico della Caritas. Inoltre la dimensione educante della Caritas per essere profetica e costruire cultura,

deve promuovere il "bello", deve prospettare una visione della bellezza che sia positiva, che aiuti a lenire le ferite. Tutto questo per noi oggi potrebbe quasi, allora, tradursi in una sorta di mandato ad essere "artisti di carità".

La proposta di **formazione**, che qui presentiamo e realizziamo nei vicariati della diocesi di Treviso, vuole offrire un momento di incontro e partecipazione, con e per i volontari Caritas che desiderano, partendo dalla Parola, riflettere sulla povertà e sul modo di operare Caritas. Saranno quattro le tematiche:

Una chiesa povera con e per i poveri ci aiuterà a cogliere che possiamo annunciare il Vangelo all'uomo d'oggi solo se ci spogliamo della nostra presunzione e del nostro orgoglio. È necessario guardare a Gesù, affidarci a Lui e scegliere la via della radicalità evangelica per entrare in sintonia con il cuore ferito di ogni uomo. Non si tratta solo di fare o di essere per i poveri, ma di essere e camminare con loro. Attraverso la testimonianza di segni semplici e veri, attraverso gesti poveri ma profetici, siamo chiamati ad avviare processi di vita nuova in cui viene affermato il valore sacro di ogni persona. Dio facendosi uomo ha ricolmato del suo amore e della sua grazia i passi del nostro cammino. Una chiesa povera con e per i poveri ci ricorda che «se la fede ci fa essere credenti e

la speranza ci fa essere credibili, è solo la carità che ci fa essere creduti» (don Tonino Bello).

Abitare le periferie esistenziali ci aiuterà a cogliere che il Vangelo è vita, non è una sintesi di valori e idee buone per una convivenza pacifica e dignitosa. È necessario che cresciamo nell'amare questa umanità, questo mondo, questa storia con le sue fragilità e contraddizioni. Sono necessari gesti semplici che ci liberino dal ricercare l'ideale, per accogliere ed amare l'uomo concreto che incontriamo nelle strade della vita. Si tratta di vivere forme di prossimità e condivisione che ci aiutino a tracciare sentieri di solidarietà e ci donino di mantenere sempre viva la domanda sul senso della vita, sul senso della sempre sorprendente storia di alleanza tra Dio e l'uomo.

Essere chiesa in uscita ci aiuterà a cogliere che una profezia significativa, che oggi siamo chiamati a consegnare al nostro tempo, è quella di una chiesa capace di lasciare i propri schemi e di lasciarsi condurre dallo spirito anche su sentieri inediti ed inesplorati. Essere chiesa in uscita significa essere capaci di tessere comunione, di costruire relazioni altre nella continua ricerca della verità e della libertà. Una chiesa aperta che si lascia contaminare, e a volte anche ferire, come Gesù maestro ... e questo solo per amore. È farsi piccoli, perché risalti la

grandezza della Carità di Cristo. È come dice San Paolo, riconoscere che siamo fragili vasi di creta che contengono un tesoro prezioso.

Dare voce a chi non ha voce ci aiuterà a cogliere che abitare e amare il mondo non significa offrire benevolenza, rimanendo alla finestra della storia a guardare. Gesù ha amato ogni uomo, ma si è schierato dalla parte dei più fragili e vulnerabili. Il Signore ci ricorda che la neutralità non è evangelica, è necessario schierarsi. Si tratta di affermare il primato della vita, di stare dalla parte degli ultimi dando voce a chi è scartato dalle logiche di forza e potere. Si tratta di riscoprire il mandato a custodire i propri fratelli e di lottare per la giustizia e l'equità. Significa avere a cuore l'unità della famiglia umana, riconoscendo il valore di ciascuno. Più che mai nel contesto attuale questa voce è chiamata ad essere un richiamo profetico, capace di scuotere le coscienze anestetizzate, per abbattere il muro dell'indifferenza e le malvagie logiche dello scarto.

GUIDA ALLA LETTURA

Il percorso formativo si divide in 4 incontri, ciascuno sarà scandito da 4 momenti.

Il presente sussidio ci aiuterà a seguirne i passaggi:

Preghiera:

- il momento di preghiera si apre con una invocazione allo Spirito Santo;
- segue la lettura della Parola, che introduce il tema e sarà al centro del momento di formazione;
- per la riflessione verrà letta ad ogni incontro una parte del messaggio del Santo Padre Francesco trasmesso per la III Giornata mondiale dei poveri del 17 novembre 2019;
- Si conclude questo primo momento con la preghiera del Padre Nostro.

Formazione:

Ogni incontro approfondirà i seguenti temi, preparati e presentati rispettivamente da:

Una Chiesa povera con e per i poveri:

don Davide Schiavon, sacerdote e direttore di Caritas Tarvisina;

Abitare le periferie esistenziali:

Annalisa De Faveri, operatrice Caritas per il centro di ascolto diocesano, accoglienza e accompagnamento femminile, educazione alla mondialità;

Fabio Sciulli, operatore Caritas per il centro di ascolto diocesano, accoglienza e accompagnamento maschile, educazione alla mondialità;

Elena Luison, operatrice Caritas per l'immigrazione, accoglienza e accompagnamento migranti, educazione alla mondialità;

Paola Favaro, operatrice Caritas per Centro di ascolto diocesano, formazione e animazione Caritas;

Essere Chiesa in uscita:

Erika Della Bella, operatrice Caritas per educazione alla mondialità e amministrazione.

Cecilia Gastaldon, operatrice Caritas per Centro di ascolto diocesano, formazione e animazione Caritas;

Paola Favretto, cooperatrice pastorale, operatrice Caritas per giovani e AVS (Anno di Volontariato Sociale);

Dare voce a chi non ha voce:

Arianna Cavallin, operatrice Caritas per Centro di ascolto e Casa della Carità;

Davide Chiarot, operatore Caritas per progettazione e cooperazione internazionale;

Marcello Daniotti, operatore Caritas per progettualità con la realtà carceraria e il tema giustizia;

Roberta Pavanetto, operatrice Caritas per amministrazione e privacy;

Condivisione:

Al termine della relazione verrà dedicato un tempo per la condivisione dei partecipanti. Le pagine bianche del sussidio consentono di appuntare alcune riflessioni.

Conclusione:

Le preghiere di Frère Roger e di Papa Francesco, accompagnano la conclusione dell'incontro. Il sussidio si chiude con "La preghiera di Emmaus" del cammino sinodale diocesano, lasciata alla lettura e meditazione personale, con l'augurio rivolto a tutti coloro che hanno partecipato, che questo strumento possa essere un utile supporto nel cammino a servizio della carità.

UNA CHIESA POVERA CON E PER I POVERI

PRIMO INCONTRO

PREGHIERA

INVOCAZIONE ALLO SPIRITO

*Vieni, O Spirito Santo,
riempi i cuori dei tuoi fedeli
e accendi in noi quello stesso fuoco,
che ardeva nel cuore di Gesù,
mentre egli parlava del regno di Dio.
Fa' che questo fuoco si comunichi a noi,
così come si comunicò
ai discepoli di Emmaus.
Fa' che non ci lasciamo soverchiare
o turbare dalla moltitudine delle parole,
ma che dietro di esse cerchiamo quel fuoco,
che infiamma i nostri cuori.
Tu solo, Spirito Santo,
puoi accenderlo
e a te dunque rivolgiamo la nostra debolezza,
la nostra povertà, il nostro cuore spento...
Donaci, Spirito Santo,
di comprendere il mistero della vita di Gesù.
Donaci la conoscenza della sua persona,
per comunicare alle sue sofferenze,
e partecipare alla sua gloria,*

Amen.

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Vangelo di Luca 2, 1-20

In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio. Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città. Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta. Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo. C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, ma l'angelo disse loro: «Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia». E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'eser-

cito celeste che lodava Dio e diceva: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama».

Appena gli angeli si furono allontanati per tornare al cielo, i pastori dicevano fra loro: «Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere». Andarono dunque senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano. Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore. I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.

RIFLESSIONE

Tratto dal messaggio del Santo Padre Francesco per la III Giornata mondiale dei poveri del 17 novembre 2019

«L'opzione per gli ultimi, per quelli che la società scarta e getta via» (ibid., 195) è una scelta prioritaria che i discepoli di Cristo sono chiamati a perseguire per non tradire la credibilità della Chiesa e donare speranza fattiva a tanti indifesi. La carità cristiana trova in essi la sua verifica, perché chi compatisce le loro sofferenze con l'a-

more di Cristo riceve forza e conferisce vigore all'annuncio del Vangelo. L'impegno dei cristiani, in occasione di questa Giornata Mondiale e soprattutto nella vita ordinaria di ogni giorno, non consiste solo in iniziative di assistenza che, pur lodevoli e necessarie, devono mirare ad accrescere in ognuno l'attenzione piena che è dovuta ad ogni persona che si trova nel disagio. «Questa attenzione d'amore è l'inizio di una vera preoccupazione» (ibid., 199) per i poveri nella ricerca del loro vero bene. Non è facile essere testimoni della speranza cristiana nel contesto della cultura consumistica e dello scarto, sempre tesa ad accrescere un benessere superficiale ed effimero. È necessario un cambiamento di mentalità per riscoprire l'essenziale e dare corpo e incisività all'annuncio del regno di Dio. La speranza si comunica anche attraverso la consolazione, che si attua accompagnando i poveri non per qualche momento carico di entusiasmo, ma con un impegno che continua nel tempo. I poveri acquistano speranza vera non quando ci vedono gratificati per aver concesso loro un po' del nostro tempo, ma quando riconoscono nel nostro sacrificio un atto di amore gratuito che non cerca ricompensa.

Pregiera dei fedeli

Padre nostro

INTERVENTO

A cura di

Don Davide Schiavon

PREMESSA

Ah, come vorrei una Chiesa povera e per i poveri: queste parole di Papa Francesco ci provocano profondamente e ci chiedono di guardare al nostro modo di vivere e di essere chiesa. In riferimento a questo frate E. Bianchi scriveva così: «È il Vangelo che ritorna. Lo abbiamo scritto e riscritto più volte: la brace sotto la cenere è fuoco, basta che qualcuno con un piccolo ramo muova la cenere, ed ecco che il fuoco arde nuovamente. Il Vangelo è questo fuoco sovente coperto dalla cenere della chiesa e dei cristiani, ma se qualcuno rimuove la cenere, il Vangelo torna nuovamente a brillare. Noi ne siamo felici, e per questo ringraziamo papa Francesco: una chiesa povera e per i poveri è la chiesa di Gesù, è una chiesa sempre composta da peccatori, ma capace di portare la buona notizia ai poveri come Gesù stesso ha fatto (cf. Lc 4,18)».

ALLA LUCE DELLA PAROLA

Vangelo di Luca 2, 1-20

In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio. Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città. Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta. Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo. C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, ma l'angelo disse loro: «Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia». E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito

celeste che lodava Dio e diceva: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama». Appena gli angeli si furono allontanati per tornare al cielo, i pastori dicevano fra loro: «Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere». Andarono dunque senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano. Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore. I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.

All'interno di una cornice di eventi della storia umana siamo chiamati a meditare il mistero profondo dell'incarnazione, evento in cui il divino incontra l'umano. Luca ci presenta tale evento attraverso un racconto che si sviluppa seguendo due diversi stili redazionali: la prima parte del brano (vv. 1-7), di genere profetico, rimanda alla profezia di Michea 5,1 («E tu, Betlemme di Efrata così piccola per essere fra i capoluoghi di Giuda, da te mi uscirà colui che deve essere il dominatore di Israele ...perciò Dio li metterà in potere altrui fino a quando

colei che deve partorire partorirà...Egli starà là e pascerà con la forza del Signore...E tale sarà la pace»), mentre la seconda (vv. 8-14) richiama il genere apocalittico.

L'incipit "egèneto" ("e avvenne") è storico-cronachistico e fa riferimento al censimento ordinato da Ottavio, pronipote ed erede di Giulio Cesare, le cui vittorie e la magnificenza del suo regno gli valgono già in vita il titolo di Augusto. Ordinare il censimento fa parte della complessa opera di riorganizzazione del suo impero in un momento in cui alle guerre si sostituisce un periodo di pace e di fiorente rinascita. In questo quadro ben circoscritto della storia umana si inserisce la nascita del Figlio di Dio. Luca sottolinea la centralità del momento attraverso lo stesso *incipit* ("e avvenne") che marca l'evento, ma lo inserisce all'interno di prassi del tutto umane quali il compimento di un dovere richiesto dal potere politico (la registrazione per il censimento). La nascita assume da subito la condizione di precarietà: non c'è posto in albergo per il figlio primogenito di Maria che, avvolto in fasce, viene adagiato su una mangiatoia.

Luca presenta tale evento con una semplicità quasi disarmante; ma è attraverso tale naturalezza che si compie la profezia di Michea. Questa viene riletta dall'angelo che la annuncia, ne

indica il segno per il riconoscimento e la interpretazione conducendola a ciò che essa è: la nascita di "un salvatore che è il Cristo Signore" (v.11), evento magnifico di incarnazione del Figlio di Dio. Se linguaggio e immagine assumono tutti i contorni dello stile apocalittico, l'annuncio è rivolto agli uomini più umili, coloro i quali vegliano nella notte: i pastori, i quali, dunque, diventano i primi destinatari della "grande gioia che sarà di tutto il popolo" (v.10), quella Gloria di Dio che è "pace in terra agli uomini che egli ama" (v. 14).

L'evangelista sottolinea l'attualità della profezia: l'oggi in cui si realizza la promessa è l'oggi di tutta l'umanità, è l'oggi di ogni uomo per il quale nasce il Salvatore, Gesù, che già nel suo stesso nome «Jahvè salva» porta il suo messaggio di salvezza universale. Egli, l'«Unto» porta a compimento la promessa di salvezza nella maniera che sceglie il paradosso come suo linguaggio, il paradosso della debolezza e della fragilità dati dal suo stesso farsi creatura, e la più debole e indifesa tra le creature: un bambino che per crescere dovrà affidarsi del tutto alle cure umane, alle cure amorevoli di Giuseppe e di Maria. In questo "consegnarsi" all'uomo sta il primo grande paradosso dell'amore di Dio: il mettere la sua stessa vita nelle mani delle sue creature; una vita che correrà

inevitabilmente il rischio della non accoglienza e che, già dai primissimi momenti della sua esistenza, viene sottolineata dal non trovare posto nell'albergo (cfr. v. 7). Una vita che nasce e che si consegna alla precarietà del vivere, al bisogno di ospitalità, al bisogno dell'altro. Una vita che ha bisogno di essere annunciata, di essere interpretata. Gli angeli svolgono questa funzione di lettura dell'evento: essi illuminano con la loro parola ciò che in un oggi quotidiano ed ordinario di oltre 2000 anni fa è avvenuto. E rivolgono questa parola ai pastori, una tra le categorie più disprezzate della società del tempo. La "luce" che li avvolge, è la luce della buona novella, del tempo che si è fatto ormai vicino. La parola annunciata è rivelazione del mistero e invito alla gioia. "Rallegrati o colmata di grazia" le parole con cui l'angelo Gabriele si era rivolto a Maria; "Non temete, ecco vi annuncio una grande gioia" le parole che l'angelo rivolge ai pastori. Così essi diventano i primi destinatari di una gioia per tutta l'umanità. Una gioia universale che travalica ogni confine di spazio e di tempo; una gioia che non può che sfociare in un inno di lode: "una moltitudine dell'esercito celeste" si unisce all'angelo per cantare un inno di lode; nella piccolezza del bambino Gesù sta la Gloria di Dio e la pace per gli uomini che Dio ama.

Inizia così il percorso terreno del figlio di Dio. Inizia dalla sua nascita il percorso di fede di ogni cristiano chiamato ad amare colui che lo ha amato per primo, a seguire colui che si è abbassato fino a farsi carne e che ha condiviso in tutto l'umana fragilità, la precarietà, la non accoglienza, l'essere straniero; ma per crescere nella fede e seguire Gesù, abbiamo bisogno di una parola che illumini la sua storia e la nostra stessa storia.

L'immagine dei pastori che vegliano nella notte mentre attendono al proprio lavoro diventa eloquente messaggio che ci invita a vivere il nostro quotidiano, qualunque esso sia, pronti, in umiltà di cuore, a farci sorprendere dalla luce dell'annuncio. Un annuncio che è Parola di gioia; un annuncio che necessita di una prova di fiducia da parte nostra che, come i pastori, ci mettiamo in cammino per raggiungere quel luogo là dove è il Cristo Signore ("Appena gli angeli si furono allontanati ... i pastori ... andarono dunque senz'indugio trovarono Maria e Giuseppe e il bambino..." vv. 15-16).

È il cammino di ogni fede che è innanzitutto "esodo" che ci porta ad allontanarci dai luoghi in cui si radicano le nostre certezze per iniziare un percorso di ricerca verso quel luogo che la Parola ci indica e condurci al cospetto di colui il quale è venuto a visitarci nella nostra più pro-

fonda umanità. Fiducia nella Parola. Speranza che diventa canto di lode ("E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro...poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio..." vv.17-20). Nell'oggi di ogni uomo di ogni tempo, l'invito a credere che quel bambino è veramente il Cristo Signore, il Dio-con-noi.

Concilio vaticano II: la Chiesa dei poveri

La Chiesa per essere chiesa povera con e per i poveri deve riscoprirsi come chiesa dei poveri. Apriamo una prima pagina sul Concilio Vaticano II e poi una sull'Evangelii Gaudium.

Il Cardinale Lercaro esordì, durante i lavori del Concilio Vaticano II, dicendo che, se pure altri avevano già chiesto d'inserire fra le priorità dei temi da trattare quello dell'evangelizzazione dei poveri, egli intendeva proporre qualcosa di più: non tanto l'aggiunta di un nuovo tema, bensì la presa di coscienza di quello che avrebbe potuto essere il tema, generale e sintetico, del Concilio stesso. Quale? «Rispetto a quest'ora dell'umanità e a questo grado di sviluppo della coscienza cristiana, deve essere il concilio della chiesa, particolarmente e soprattutto la chiesa dei poveri». Su questa base Lercaro procedette con l'enucleazione di alcu-

ni punti, primo fra tutti che «il mistero di Cristo nella chiesa sempre è stato ed è, ma oggi è particolarmente il mistero di Cristo nei poveri». Dal «mistero di Cristo nei poveri» nasce il dovere dell'annuncio dell'evangelo ai poveri. Anche questo, però, prosegue Lercaro, non dovrebbe intendersi come un tema da aggiungere agli altri, ma piuttosto come l'esigenza più profonda e più vera del nostro tempo. Non, dunque, un qualunque tema, ma in un certo senso «l'unico tema di tutto il Vaticano II». Questa è, forse, l'affermazione più forte e caratterizzante l'intero discorso: la povertà intesa come il modo d'essere essenziale del mistero della Chiesa.

La prospettiva per trattare della povertà è unicamente cristologica. Rassomigliare a Cristo è la norma suprema della Chiesa. Questa, dunque, è la prima forma di rassomiglianza: seguire lo stile di vita di Gesù.

Un secondo momento: per quel che concerne Cristo, si tratta di un'auto spoliazione: Gesù si fa povero. Per un certo verso, anche della Chiesa deve potersi dire così. Per compiere la sua missione, essa ha certo bisogno di mezzi umani, ma non è su questi che deve riporre la sua fiducia. Deve, al contrario, sentirsene libera, spogliandosi. Si vede come il testo abbia inserito qui con una concessiva (= licet, «quan-

tunque») la questione «istituzionale», che, però, non può e non deve annullare (come può accadere) il principio generale. La Chiesa deve agire come Cristo; il suo stile deve modellarsi su quello di Cristo: diffondere anche con l'esempio umiltà e abnegazione.

Nel terzo momento si passa dall'essere e dal «modo di essere», alla missione e all'agire conseguente: come Cristo infatti è stato inviato dal Padre «ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire quei che hanno il cuore contrito» (Lc 4,18), «a cercare e salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10), così pure la Chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne la indigenza e in loro cerca di servire il Cristo. Bella l'immagine dell'abbraccio: *amore circumdat*. Si tratta, perciò, non soltanto di richiamare l'importanza di interventi di soccorso, ma pure d'indicare la sorgente da cui debbono scaturire, ossia dalla carità e dalla misericordia: il povero ha in sé il segno di Cristo.

Per lasciarcene davvero interpellare, non dobbiamo chiederci se ancora oggi la povertà di Cristo sia vissuta nella Chiesa. È evidente che la risposta a questo interrogativo non potrà essere che positiva. La serie di santi poveri e

testimoni di povertà non è, per grazia di Dio, davvero breve nella Chiesa. La vera domanda non è neppure se oggi la Chiesa continui ancora oggi ad annunciare ai poveri un messaggio di speranza e di liberazione. Anche su questo la risposta sarà senz'altro positiva. La questione «reale» che il testo conciliare ci pone è un'altra: nello svolgimento della sua missione evangelizzatrice, la Chiesa, proprio e prima di tutto per una questione d'identità, è oggi in condizione di fare proprio lo stile di Gesù nella sua integralità? La risposta a quest'interrogativo non è davvero facile. Impossibile risolverla in un sì, o un no. Lo stesso Paolo VI, intervenendo una volta sulla questione, pose il problema se il tema della povertà fosse da considerarsi solo ad un livello personale o, se invece, non coinvolgesse la vita stessa della Chiesa in quanto comunità. Parlò, per questo, della necessità di un esame critico e pose la questione della necessità che la povertà si faccia visibile nel corpo ecclesiale; cioè che la Chiesa stessa appaia davvero come tale sotto gli occhi di tutti sottolineando la forza riformatrice di questa testimonianza.

Papa Francesco: Evangelii Gaudium

Il tema della Chiesa dei poveri domanda di

mettersi in ascolto del magistero di papa Francesco nella prospettiva dell'esortazione Evangelii Gaudium. È giusto dire, peraltro, che «senza l'esplicitazione della dimensione sociale dell'evangelizzazione, il vero significato della missione evangelizzatrice corre il rischio di essere sfigurato». I passi fondamentali che ne trattano si trovano ai nn. 198-201. Li riassume-ri in tre passaggi.

Fondazione cristologica della chiesa dei poveri (da Lumen Gentium 8,3)

Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro «la sua prima misericordia» (n. 198). Nel cuore di Dio c'è un posto preferenziale per i poveri, tanto che Egli stesso «si fece povero» (2 Cor 8,9). Tutto il cammino della nostra redenzione è segnato dai poveri (n. 197). Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere «gli stessi sentimenti di Gesù» (Fil 2,5) (n. 198).

Senso e valore dell'opzione preferenziale per i poveri

Il secondo aspetto che è doveroso segnalare presente in Evangelii Gaudium è il richiamo al senso e al valore della opzione preferenziale

per i poveri, che Francesco riprende da Aparecida. In tale contesto, egli spiega cosa voglia dire che l'opzione per i poveri è preferenziale: significa che essa deve essere trasversale in tutte le strutture ecclesiariche e deve essere presente in tutte le priorità pastorali. Ritroviamo il riferimento cristologico, di cui ho detto prima. Quanto a Evangelii Gaudium l'opzione per i poveri fatta dalla Chiesa è «forma speciale di primazia nell'esercizio della carità cristiana, della quale dà testimonianza tutta la tradizione della Chiesa» (n. 198). Senza l'opzione preferenziale per i più poveri, «l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone» (n. 199). L'opzione preferenziale per i poveri deve tradursi principalmente in un'attenzione religiosa privilegiata e prioritaria (n. 200). Quando è amato, il povero «è considerato cosa di grande valore» (S. Tommaso d'Aquino) e questo differenzia l'autentica opzione per i poveri da qualsiasi ideologia, da qualunque intento di utilizzare i poveri al servizio di interessi personali o politici. Solo a partire da questa vicinanza reale e cordiale possiamo accompagnarli adeguatamente nel loro cammino di liberazione (n. 199).

Nel povero si fa l'esperienza di Cristo. Sensus Fidei (originalità di Francesco)

Fino a qui, nel magistero di Francesco c'è una ripresa di temi già presenti nel magistero della Chiesa e in documenti pastorali. A me pare, tuttavia, che rispetto a quanto già detto, sia riguardo nel Vaticano II sia riguardo ad Aparecida, gli elementi più nuovi e specifici del magistero di Francesco, da leggersi nel contesto dell'ecclesiologia di Evangelii Gaudium¹⁴, siano i passaggi presenti al n. 198, dove il Papa spiega il motivo per il quale egli desidera una Chiesa povera per i poveri: *I poveri hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del sensus fidei, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare dai poveri. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro.* Francesco si rifà qui alla dottrina di Lumen Gentium 12 circa il sensus fidei. La dottrina poggia sulla convinzione che lo Spirito Santo ricevuto nel Battesimo rende la totalità dei credenti capa-

ce di riconoscere la verità divina e di orientarsi verso di essa al punto da non potersi sbagliare nel credere. In questo senso, in *Evangelii Gaudium* 31 Francesco parla di un «olfatto» spirituale del popolo di Dio, cui lo stesso Vescovo deve prestare attenzione. Ora questa medesima dottrina è applicata direttamente ai poveri. Non solo. Afferma che oltre a partecipare del *sensus fidei*, i poveri con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È una sorta di conoscenza ch'è possibile in ragione di una particolare unione tra l'amante e l'amato. Con le sue sofferenze, il povero può essere più agevolmente in sintonia con il Cristo sofferente. Si comprende meglio l'immagine spesso ripetuta da Francesco dei poveri-carne di Cristo.

Papa Francesco, nella Veglia di Pentecoste – 18 maggio 2013: *Noi non possiamo diventare cristiani inamidati, quei cristiani troppo educati, che parlano di cose teologiche mentre prendono il tè, tranquilli. No! Noi dobbiamo diventare cristiani coraggiosi e andare a cercare quelli che sono proprio la carne di Cristo, quelli che sono la carne di Cristo! [...] Questo è il problema: la carne di Cristo, toccare la carne di Cristo, prendere su di noi questo dolore per i poveri. La povertà, per noi cristiani, non è una categoria sociologica o filosofica o culturale: no, è una categoria teologica. Direi, forse la*

prima categoria, perché quel Dio, il Figlio di Dio, si è abbassato, si è fatto povero per camminare con noi sulla strada. E questa è la nostra povertà: la povertà della carne di Cristo, la povertà che ci ha portato il Figlio di Dio con la sua Incarnazione. Una Chiesa povera per i poveri incomincia con l'andare verso la carne di Cristo. Se noi andiamo verso la carne di Cristo, incominciamo a capire qualcosa, a capire che cosa sia questa povertà, la povertà del Signore. Francesco torna sul tema in *Evangelii Gaudium* 24: «La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo». Da qui la singolare forza di una testimonianza quando giunge da un «povero», la cui esistenza può persino avere una forza salvifica. Ritengo personalmente che questo, sotto il profilo teologico, sia l'apporto più specifico di Francesco al tema della povera Chiesa dei poveri.

IN SINTESI

- Gesù si fa povero **per** amore dell'uomo. Accetta il paradosso della debolezza e della fragilità dati dal suo stesso farsi creatura, e la più debole e indifesa tra le creature: un bambino che per crescere dovrà affidarsi del tutto alle cure umane.
- In questo "consegnarsi" all'uomo sta il primo grande paradosso dell'amore di Dio: il mettere la sua stessa vita nelle mani delle sue creature; una vita che correrà inevitabilmente il rischio della non accoglienza. Gesù si fa povero **con** gli uomini.
- Una vita che nasce e che si consegna alla precarietà del vivere, al bisogno di ospitalità, al bisogno dell'altro. Una vita che ha bisogno di essere annunciata, di essere interpretata.
- Il Concilio Vaticano II ci ricorda che per essere **Chiesa dei poveri** bisogna guardare a Cristo: la prospettiva per trattare della povertà è unicamente cristologica; Gesù si è fatto povero; il mandato di essere per e con i poveri.
- L'Evangelii Gaudium di Papa Francesco ci dice che: **l'opzione preferenziale per i poveri** è una categoria teologica; essa è trasversale a tutta la vita della chiesa; l'esi-

stenza dei poveri ha una forza evangelizzatrice e salvifica.

PREGHIERA CONCLUSIVA

Se la pianta non si orienta verso la luce, appassisce. Se il cristiano rifiuta di guardare la luce, se si ostina a guardare solo le tenebre, cammina verso una morte lenta; non può crescere né costruirsi in Cristo. A poco a poco Cristo trasforma e trasfigura tutte le forze ribelli e contraddittorie che ci sono dentro di noi... Piangere sulla nostra ferita ci trasformerebbe in uno strazio, in una forza che aggredisce con violenza noi stessi e gli altri, soprattutto chi ci è più vicino. Una volta trasfigurata da Cristo, la ferita si trasforma in una fonte di energia, in una sorgente da cui scaturiscono le forze di comunione, di amicizia e comprensione. Questa trasfigurazione è l'inizio della risurrezione sulla terra, è vivere la Pasqua insieme a Gesù; è un continuo passare dalla morte alla vita.

(Frère Roger)

ABITARE LE PERIFERIE ESISTENZIALI

SECONDO INCONTRO

PREGHIERA

INVOCAZIONE ALLO SPIRITO

*Vieni, o Spirito Santo,
dentro di me, nel mio cuore e nella mia intelligenza.*

*Accordami la Tua intelligenza,
perché io possa conoscere il Padre
nel meditare la parola del Vangelo.*

*Accordami il Tuo amore, perché anche quest'oggi,
esortato dalla Tua parola,
Ti cerchi nei fatti e nelle persone che ho incontrato.*

*Accordami la Tua sapienza, perché io sappia rivivere
e giudicare, alla luce della tua parola,
quello che oggi ho vissuto.*

*Accordami la perseveranza,
perché io con pazienza penetri
il messaggio di Dio nel Vangelo.*

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Vangelo di Matteo 25, 31-46

Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. Poi dirà a quelli alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuo-

co eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato. Anch'essi allora risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito? Ma egli risponderà: In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me. E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna».

RIFLESSIONE

Continua il discorso del Santo Padre Francesco per la III Giornata mondiale dei poveri del 17 novembre 2019

A tanti volontari, ai quali va spesso il merito di aver intuito per primi l'importanza di questa attenzione ai poveri, chiedo di crescere nella loro dedizione. Cari fratelli e sorelle, vi esorto a cercare in ogni povero che incontrate ciò di cui ha veramente bisogno; a non fermarvi alla prima necessità materiale, ma a scoprire la bontà che si nasconde nel loro cuore, facendovi attenti alla loro cultura e ai loro modi di esprimersi, per poter iniziare un vero dialogo

fraterno. Mettiamo da parte le divisioni che provengono da visioni ideologiche o politiche, fissiamo lo sguardo sull'essenziale che non ha bisogno di tante parole, ma di uno sguardo di amore e di una mano tesa. Non dimenticate mai che «la peggiore discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale».

I poveri prima di tutto hanno bisogno di Dio, del suo amore reso visibile da persone sante che vivono accanto a loro, le quali nella semplicità della loro vita esprimono e fanno emergere la forza dell'amore cristiano. Dio si serve di tante strade e di infiniti strumenti per raggiungere il cuore delle persone. Certo, i poveri si avvicinano a noi anche perché stiamo distribuendo loro il cibo, ma ciò di cui hanno veramente bisogno va oltre il piatto caldo o il panino che offriamo. I poveri hanno bisogno delle nostre mani per essere risollevati, dei nostri cuori per sentire di nuovo il calore dell'affetto, della nostra presenza per superare la solitudine. Hanno bisogno di amore, semplicemente.

PREGHIERA DEI FEDELI

Padre nostro

INTERVENTO

A cura di

Annalisa De Faveri,
Fabio Sciulli,
Elena Luison,
Paola Favaro

PREMESSA

Approfondiamo di seguito due temi profondamente legati fra loro. L'uno caro a Papa Francesco, è quello legato al concetto di: *abitare le periferie esistenziali* e l'altro riguarda una dimensione fondante lo stile Caritas, ovvero *la pedagogia dei fatti*.

E' importante specificare cosa si intende per abitare le periferie esistenziali e pedagogia dei fatti. Lo facciamo alla luce del Vangelo di Matteo (25,31-46), anche ricordato come la pagina del "Giudizio finale", sebbene, come vedremo, non si tratta solo di questo. Un Vangelo che rimanda ad un'attenzione particolare all'Altro, come stile di vita, testimonianza coerente della scelta di vita cristiana.

Ci facciamo aiutare nell'analisi dai commenti di autorevoli figure religiose, oltre al magistero di Papa Francesco.

Periferie esistenziali e pedagogia dei fatti

Quando parliamo di **periferia** ci viene in mente un luogo lontano distante da un centro, in genere associato all'estremità di una grande metropoli. Il termine ha primariamente un'accezione di carattere geografico e richiama la presenza di un perimetro che delinea un margine, un confine.

In senso figurato porta in sé significati che rimandano ad una condizione di disagio, indicando qualcosa di lontano rispetto al centro della vita e del benessere. Evoca una zona dimenticata, in quanto, la distanza, la porta fuori dalla visibilità degli occhi ... e del cuore. Da qui, risulta un'area fuori controllo che rischia progressivamente di cadere nel degrado. Alla periferia viene associata una situazione di non sicurezza, di imprevedibilità. Un luogo al limite della legalità. La periferia diventa quella zona d'ombra che rischia di sfuggire all'attenzione. Assume in tal senso un tratto negativo.

Il termine **esistenziale** ne dà una ulteriore connotazione, rimandando questi significati all'essere umano, ripropone tali accezioni ad una condizione di vita della persona e alle sue relazioni, dove *periferia* rimanda a marginalità, isolamento, solitudine, disagio, abbandono.

Quando si dice: “andare verso le **periferie esistenziali**”, vuol dire scegliere di avvicinarsi, farsi prossimi, accorciare la distanza, rendere visibile ciò che non lo è ai nostri occhi e prendervi dimora, per stare e conoscere da vicino. Abitare le periferie significa dare attenzione, rendere familiare ciò che prima era estraneo, illuminare un luogo oscuro con la luce della speranza, dell’amore, della vita.

La vita resa povera, affamata, assetata, straniera, nuda, ammalata ... è la periferia di oggi. Ovunque ci sono persone ignorate, isolate, ferite, là è *periferia esistenziale* ed è lì che la Chiesa deve stare ... deve prendere dimora. La povertà e il disagio che segnano le periferie esistenziali non sono condizioni irreversibili, ma situazioni che possiamo cambiare! La nostra sfida quotidiana è quella di restituire vita, di custodirla e di coltivarla fino alla pienezza.

Don Emanuele Morelli, Direttore della Caritas di Pisa, nell’ XI rapporto delle Povertà 2015, dice: “Ovunque c’è una chiesa che si apre all’incontro con l’Altro, con il diverso, che sceglie di farsi prossima alla vita ferita, la Chiesa sceglie di abitare le *periferie esistenziali*”.

Per andare alla *periferia* è necessario uscire, spostarsi, decentrarsi da ciò che è considerato il centro per far diventare centrale qualcos’altro. In questo spostamento la *periferia* stessa

si trasforma: avvicinandosi, da estremità, si parifica al centro. Ogni luogo diventa vicino, prossimo, conosciuto, non più estraneo, ma familiare. Passo dopo passo si perdono i termini del centro e della periferia, la dicotomia viene superata e ogni cosa –divenuta- illuminata, è sotto la nostra attenzione! Non dovrebbero esistere zone d’ombra, sacche di povertà, persone abbandonate, ignorate, invisibili ... ma un unico grande centro abitato.

Questo significa essere in uscita, per portare il *marginale nel centro*!

Ancora don Emanuele nel rapporto esorta: “I nostri servizi dovrebbero servire non a nascondere ma a far uscire le povertà invisibili e dimenticate dalla coltre di nascondimento che le pervade affinché una maggiore consapevolezza di tutti ci aiuti ad essere comunità che accoglie ed integra e che promuove percorsi di inclusione e di cittadinanza”.

Siamo chiamati come Chiesa a concretizzare nei FATTI questa dinamica di avvicinamento e di inclusione attraverso la “fattualità” dell’INCONTRO. E’ lì nell’incontro, nello stare con la persona, nell’abitare la sua fatica, la solitudine, la paura, che abito la sua periferia esistenziale portando alla luce qualcosa di più del bisogno materiale che porta come richiesta: il bisogno di consolazione, di speranza, di

vicinanza ... andando oltre alla preoccupazione della soluzione del problema in sé.

Nel Vangelo, Gesù si identifica con il bisogno e si approccia attraverso una richiesta. Ci mostra con quale modalità Lui stesso ci viene incontro e apre alla sacralità della relazione. **La relazione attraverso l'incontro diventa la terra di mezzo, il terreno comune, che sposta i protagonisti dalla periferia ad un ritrovo centro da abitare insieme.** C'è infatti una *periferia* evidente, che è quella di colui che manifestamente vive un disagio, ma c'è anche la *periferia* celata di chi è nelle possibilità di offrire qualcosa, ma rimane distante e chiuso nel suo egoismo. **Il centro della vita è la RELAZIONE che si concretizza attraverso un INCONTRO.** C'è da chiedersi come andare incontro, portare alla luce ogni zona d'ombra, riequilibrare i rapporti.

Questo è lo spazio che siamo chiamati ad abitare, dove si ritrova il senso dell'umano e Dio stesso. La relazione vissuta in questi termini è la risposta alla domanda presente nel Vangelo di Matteo, qui proposto: "... e quando ti abbiamo visto...?". **E' nella relazione intenzionale, interessata al bene dell'altro, come un fratello, che noi possiamo VEDERE il volto di Gesù che è amore.**

Nella riflessione proposta, tratta dal discorso

del Papa per la giornata del povero, egli ci esorta ad andare oltre alla risposta ad un bisogno materiale, a scoprire il bisogno profondo della persona che abbiamo di fronte e stare con lei nella difficoltà. Abitare la solitudine è già risposta alla richiesta di aiuto, al di là della risposta concreta che possiamo offrire. La paura più grande che abita l'uomo è sentirsi solo, abbandonato, escluso, essere invisibile agli occhi del mondo. Il nostro essergli accanto è tutto.

Il nostro ascolto, il nostro farci prossimi, il nostro stare accanto nella fatica toglie la persona dal cono d'ombra dell'indifferenza per metterlo alla luce del nostro interesse e di quello della comunità, perché dalla periferia torni ad abitare la piazza, dove c'è la vita.

Questo stare con la persona di per sé stesso concretizza un bene per la persona incontrata e per se stessi perché genera cambiamento. Possiamo osservarlo negli incontri che facciamo quotidianamente nei nostri luoghi di servizio, dove questo "stare" produce quel frutto di cambiamento rispetto all'atteggiamento, ai pensieri, alle emozioni che si possono osservare giorno dopo giorno nella persona incontrata e che la riconsegna alla propria vita rigenerata e rinvigorita. E' un dono che va aldilà del risultato della nostra azione, del progetto che co-

struiamo con lei e del servizio che le offriamo. La persona cambia e nell'incontro anche noi cambiamo. Si tratta di imparare ad osservare e a raccogliere questi frutti, allenando lo sguardo del cuore per vedere oltre la superficie.

Questi sono i FATTI che trasformano le esistenze. **La "fattualità dell'incontro" è ciò che sviluppa il cambiamento**, più dell'azione che potrà scaturire da esso. E' quella **pedagogia dei fatti che genera**, che porta alla rinascita le persone.

I tanti e semplici incontri e gesti di interesse che possiamo compiere quotidianamente hanno conseguentemente un valore che va oltre i rapporti interpersonali, in quanto testimonianza. La vicinanza e la prossimità con i poveri sono decisive per un'educazione alla carità per un'intera comunità.

In tal senso diciamo che la Caritas all'interno della Chiesa promuove la testimonianza della carità col metodo della **PEDAGOGIA DEI FATTI**: nel suo andare incontro alle sofferenze delle persone, aiuta tutta la comunità (non soltanto i buoni, i bravi, i praticanti, i migliori) a costruire risposte di solidarietà nella dimensione della partecipazione e della corresponsabilità.

Proviamo ad evidenziarne gli elementi fondamentali che delineano un incontro in tal senso pedagogico, ovvero che promuove e concre-

tizza il cambiamento in chi incontriamo, sperimentando l'esodo da noi stessi per abitare le periferie. Lo facciamo riprendendo le parole del Vangelo di Matteo.

ALLA LUCE DELLA PAROLA

Vangelo di Matteo 25, 31-46

Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo ve-

nuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. Poi dirà a quelli alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato. Anch'essi allora risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito? Ma egli risponderà: In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me. E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna».

C'è prima di tutto un **VEDERE**: "Quando mai ti abbiamo veduto" (v. 37 e ss). E' necessario prima di tutto saper riconoscere CHI ha sete, ha fame... riconoscere il volto, lo sguardo delle persone che vivono un disagio, anche quando non viene esplicitato.

La persona che ho davanti è reale, carne e ossa, superiamo l'idea di povero in sé come entità ipotetica o soggetto rispetto al quale fare ra-

gionamenti, e iniziamo a guardare la persona alla quale rivolgere la nostra attenzione concreta. Chiediamoci come la guardiamo, come la stiamo ascoltando... quella specifica persona che ho di fronte... sì, proprio quella che probabilmente ha un atteggiamento di pretesa nei nostri confronti, che magari è aggressiva, o è la solita che si lamenta. Oppure domandiamoci se sappiamo riconoscere la richiesta di aiuto anche da parte di chi non chiede esplicitamente. Sappiamo superare la barriera del silenzio, del pudore, dell'orgoglio della persona? Ma anche, facciamo lo sforzo di andare oltre il nostro limite, ovvero il nostro orgoglio, la paura, l'insofferenza?

Diventa importante acuire e allenare il nostro sguardo!

Un secondo elemento è comprendere **QUALE sia il bisogno profondo** che muove la persona verso di noi ed accoglierlo: "...perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi" (vv.35-37). Qui si intende sia il bisogno manifesto, materiale, esplicitato, sia quello nascosto, sconosciuto, intimo, inconfessabile. Ci sono bisogni ai quali occorre dare voce, portare alla luce, non necessariamente facendo in

modo che vengano esplicitati, ma semplicemente riconoscendoli e dandogli ascolto, con l'attenzione, la dedizione, la gratuità.

Un altro elemento è saper riconoscere **QUANDO**, è il momento opportuno per vivere questo incontro speciale con l'altro. Gesù nel Vangelo dice: "ogni volta" (vv. 40 e 45), dunque tutte le volte in cui si presenta la situazione è l'occasione giusta, la risposta è ... sempre! E' nella quotidianità, nella ferialità, nei gesti spontanei e gratuiti, che diventano consueti e familiari, che si concretizza quell'incontro che genera cambiamento, che fa risorgere la vita. E' la familiarità della relazione che esprime fratellanza. L'amore per un fratello si traduce in un gesto di puro e gratuito interesse e preoccupazione per il suo bene.

D. Oreste Benzi, rispondendo ad alcuni giornalisti che lo avevano etichettato come "facchino della carità", afferma che il cristiano non opera la carità come fosse una professione, lo fa semplicemente perché è innamorato di Gesù e un cuore innamorato si dona, automaticamente. **Dunque solo un innamorato dona gratuitamente**, non per dovere, ma senza pensarci, come gesto che sgorga spontaneo da una relazione d'amore che ha la sua sorgente nella relazione con Dio, e che poi fluisce verso se stessi e gli altri. E' un atto d'amore che non sente ragio-

ni, ma solo può esprimersi.

Da qui si capisce **la diversa manifestazione dello stupore** da parte dei "benedetti" e dei "maledetti" che troviamo nella pagina di Vangelo ai versetti 37 e 44: "*Signore, quando mai ti abbiamo veduto...?*".

I primi, ai quali viene lodato il gesto di dare risposta a chi era nel bisogno, si stupiscono di questo poiché il gesto viene compiuto non per dovere... Di fatto non pare abbiano riconosciuto Gesù dietro a quel povero che domandava, per questo non si può dire che lo abbiano fatto per un certo senso del dovere, o per timore reverenziale. Diversamente si sono rivolti a quella specifica persona che aveva bisogno, come gesto di amore nei suoi confronti, e solo dopo hanno scoperto che quell'incontro li ha portati a Gesù, al modo in cui egli stesso ama.

I benedetti lo fanno quasi senza accorgersene, come se fosse un gesto naturale. È l'atteggiamento di chi ama, che vede nell'altro uomo un fratello a cui tendere la mano.

I secondi invece non si sono accorti dell'omissione, hanno vissuto nell'oblio, nell'indifferenza del bisogno, senza preoccuparsene, e la loro richiesta di chiarimento indica che si tratta di gente che dal proprio punto di vista, ha ritenuto di essersi comportata bene, persone che hanno la coscienza in pace. Sono certe di aver

praticato sempre ciò che Dio ha chiesto loro di fare. Soltanto nel momento in cui qualcuno fa notare loro la mancanza commessa, che questi si meravigliano. E' l'omissione! Non hanno fatto cose in più! Solo hanno smesso di praticare il bene verso i più piccoli ed esclusi. Quel bene che scomoda, che fa uscire dalle comodità, che fa uscire da se stessi per andare incontro all'altro. E' l'atteggiamento di chi è cieco, che vede solo se stesso, le proprie necessità.

E la risposta di Gesù a questi è: *"In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me"* (v. 45). Chi sono i fratelli più piccoli? Sono gli invisibili della società, sono i bisognosi, gli emarginati, gli esclusi. Ebbene Gesù lo considera fatto a Lui. Questo non significa che bisogna amare per Gesù, ma amarli con Gesù e come Gesù.

Inoltre il **"giudizio" ha un richiamo universale**, è rivolto a tutta l'umanità, ai cristiani e ai non cristiani. Gesù li chiama a sé come: *"benedetti dal Padre mio"*, perché sono quelli che hanno realizzato il progetto di Dio sull'umanità. Dunque non sarà tanto l'osservanza del culto, delle leggi, il rispetto dei doveri che salverà ... quanto il comportamento avuto nei confronti dei bisogni dell'umanità. Quindi, secondo questa Parola, quello che consente la vita eterna non

è tanto un comportamento religioso, quanto un comportamento umano.

Ai *"maledetti"* è invece riservato il *supplizio eterno*. Essi sono maledetti, ma non dal Padre Suo; Dio non maledice, Dio elargisce solo benedizioni. E' il loro egoismo, la chiusura ai bisogni altrui che li condanna. Queste persone Gesù non le rimprovera per aver fatto qualcosa di male, ma sono diventati strumenti di morte perché non hanno fatto il bene in occasioni di necessità, in occasioni di sopravvivenza. *"E se ne andranno al supplizio eterno"*. Il termine tradotto con *"supplizio"* in greco significa *"mutilare"*. La punizione quindi non è dovuta al Padre, ma sono essi stessi che si sono puniti in quanto la loro è una vita mutilata, una vita che non è giunta alla pienezza.

Quindi non è un castigo, ma un fallimento totale. *"I giusti invece alla vita eterna"*. Quanti hanno vissuto facendo del bene, comunicando vita a chi ne aveva bisogno, questi hanno realizzato la propria esistenza e soprattutto il progetto di Dio sull'umanità.

E' una sorta di rivoluzione: a Dio, dei nostri peccati, pare non gliene importi un granché. Egli dimentica le cose andate storte, quindi è un Dio che si ricorda solamente delle cose riuscite bene.

Il Dio cristiano ama la libertà e ha scelto di do-

narla all'uomo e di dipendere dalle sue scelte per realizzare il Suo disegno d'amore sull'umanità. Chiunque compirà gesti di Bene, senza accorgersene, avrà costruito il suo futuro e quello di chi avrà aiutato. Non si tratterà di gesti eclatanti, ma delle piccole e semplici azioni possibili che si presentano nel quotidiano. La salvezza è quindi a portata di mano e si realizza giorno dopo giorno nella ferialità delle situazioni e delle relazioni.

L'omissione del bene, invece, è azione che Dio non potrà invertire, pena la manomissione della libertà. Non sarà dunque Dio a mandarci all'Inferno o in Paradiso, ma le nostre scelte nel fare o meno il bene.

L'omissione del bene è la vera forma di condanna, come auto-condanna. Tra il peccato e l'omissione Dio sceglie il peccato, perché rispetto al primo può perdonare, rispetto al secondo non può fare nulla per salvarci.

Quest'ultimo aspetto è presente anche nel discorso del Papa rivolto ai movimenti in occasione della veglia di Pentecoste del 2013. *"Quando la Chiesa diventa chiusa, si ammala, si ammala. Pensate ad una stanza chiusa per un anno; quando tu vai, c'è odore di umidità, ci sono tante cose che non vanno. Una Chiesa chiusa è la stessa cosa: è una Chiesa ammala-ta. La Chiesa deve uscire da se stessa? Dove?*

Verso le periferie esistenziali, qualsiasi esse siano, ma uscire. Gesù ci dice: "Andate in tutto il mondo! Andate! Predicate! Date testimonianza al Vangelo!" (cfr Mc 16,15). Ma che cosa succede se uno esce da se stesso? Può succedere quello che può capitare a tutti quelli che escono di casa e vanno per la strada: un incidente. Ma io vi dico: preferisco mille volte una Chiesa incidentata, incorsa in un incidente, che una Chiesa ammalata per chiusura! Uscite fuori, uscite!...]Non dimenticate: niente di una chiesa chiusa, ma una Chiesa che va fuori, che va alle periferie dell'esistenza. Che il Signore ci guidi laggiù."

CONCLUSIONE

La parabola del "Giudizio finale" non ci deve spaventare, nonostante i toni appaiano perentori e taglienti, essa ha tuttavia il **valore profetico di svelare all'uomo di oggi la via della salvezza.**

Avere attenzione per l'ultimo, uscire dalla logica che crea gli ultimi, dalla violenza, dall'indifferenza, per entrare nella logica della prossimità e dell'accoglienza.

Gesù svela quello che sarà il giudizio futuro per dirci come agire con giudizio oggi.

A conclusione di questa riflessione ci sembrano opportune le parole di Enzo Bianchi, riportate

in uno dei suoi commenti al Vangelo. Ci ricorda che è la cifra dell'amore che avremo praticato in vita ai vicini e a quanti avremo reso prossimi uscendo nelle periferie, l'unico criterio che potrà realizzare la nostra salvezza, non solo futura ma attuale.

"Il metro di questa separazione non è costituito da questioni morali o teologiche: no, la salvezza dipende semplicemente dall'aver o meno servito i fratelli e le sorelle, dalle relazioni di comunione con quanti siamo stati disposti a incontrare sul nostro cammino.

Alla fine dei tempi tutti, cristiani e non cristiani, saremo giudicati sull'amore, e non ci sarà chiesto se non di rendere conto del servizio amoroso che avremo praticato quotidianamente verso i fratelli e le sorelle, soprattutto verso i più bisognosi. E' così il giudizio svelerà la verità profonda della nostra vita quotidiana, il nostro vivere o meno l'amore qui e ora".

Per approfondire:

"L'inferno è missione di soccorso". Omelia del 26.11.2017 di don Marco Pozza, sacerdote della Diocesi di Padova cappellano presso il carcere di massima sicurezza Due Palazzi di Padova. Ha realizzato con Papa Francesco due libri intervista divenuti bestseller.
<http://www.lachiesa.it/calendario/omelie/pages/Detail/41284.html>

"Cosa resterà di noi alla fine? L'amore dato e ricevuto". Omelia del 26.11.2017 di p. Ermes Ronchi, sacerdote e teologo dell'Ordine dei Servi di Maria (OSM). Attualmente vive nel convento di Santa Maria del Cengio, a Isola Vicentina (VI).
<http://www.lachiesa.it/calendario/omelie/pages/Detail/41275.html>

"Siederà sul trono della sua gloria e separerà gli uni dagli altri" Commento al Vangelo del 26.11.2017 di p. Alberto Maggi, teologo, biblista e religioso dell'Ordine dei Servi di Maria.
<https://www.studibiblici.it/VideoOmelie/trascrizioni/Commento%20al%20Vangelo%20di%20P.%20Alberto%20Maggi%20-%2023%20nov%202014.pdf>

Commento al Vangelo di Enzo Bianchi, monaco laico e saggista, fondatore della Comunità di Bose a Magnano della quale è stato anche priore dalla fondazione fino al gennaio 2017.
<https://www.monasterodibose.it/preghiera/vangelo/8778-giudicati-sull-amore>

Commento a cura dei Carmelitani Scalzi (Ordine della Beata Vergine del Monte Carmelo)
https://www.qumran2.net/parolenuove/commenti.php?mostra_id=11873

Commento a cura dei Padri Gesuiti di Villapizzone, p. Filippo Clerici e p. Silvano Fausti http://www.gesuiti-villapizzone.it/sito/trascrizioni/mt/5/mt_102.pdf

PREGHIERA CONCLUSIVA

Aiuta, o Madre, la nostra fede! Apri il nostro ascolto alla Parola, perché riconosciamo la voce di Dio e la sua chiamata. Sveglia in noi il desiderio di seguire i suoi passi, uscendo dalla nostra terra e accogliendo la sua promessa. Aiutaci a lasciarci toccare dal suo amore, perché possiamo toccarlo con la fede. Aiutaci ad affidarci pienamente a Lui, a credere nel suo amore, soprattutto nei momenti di tribolazione e di croce, quando la nostra fede è chiamata a maturare. Semina nella nostra fede la gioia del Risorto. Ricordaci che chi crede non è mai solo. Insegnaci a guardare con gli occhi di Gesù, affinché Egli sia luce sul nostro cammino. E che questa luce della fede cresca sempre in noi, finché arrivi quel giorno senza tramonto, che è lo stesso Cristo, il Figlio tuo, nostro Signore!

(Papa Francesco)

ESSERE CHIESA IN USCITA

TERZO INCONTRO

PREGHIERA

INVOCAZIONE ALLO SPIRITO

*Spirito di Dio,
vieni ad aprire sull'infinito
le porte del nostro spirito e del nostro cuore.
Aprile definitivamente
e non permettere che noi tentiamo di richiuderle.
Aprile al mistero di Dio
e all'immensità dell'universo.
Apri il nostro intelletto agli stupendi orizzonti della
Divina Sapienza.
Apri il nostro modo di pensare
perché sia pronto ad accogliere i molteplici punti
di vista diversi dai nostri.
Apri la nostra simpatia
alla diversità dei temperamenti
e delle personalità che ci circondano.
Apri il nostro affetto
a tutti quelli che sono privi di amore,
a quanti chiedono conforto.
Apri la nostra carità
ai problemi del mondo,
a tutti i bisogni della umanità.*

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Vangelo di Luca 10, 1-9

Dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. Diceva loro: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe. Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada. In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa. Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi. Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno della sua mercede. Non passate di casa in casa. Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà messo dinanzi, curate i malati che vi si trovano, e dite loro: Si è avvicinato a voi il regno di Dio.

RIFLESSIONE

Continua il discorso del Santo Padre Francesco per la III Giornata mondiale dei poveri del 17 novembre 2019

A volte basta poco per restituire speranza: basta fermarsi, sorridere, ascoltare. Per un giorno lasciamo in disparte le statistiche; i poveri non sono numeri a cui appellarsi per vantare opere e progetti. I poveri sono persone a cui andare incontro: sono giovani e anziani soli da invitare a casa per condividere il pasto; uomini, donne e bambini che attendono una parola amica. I poveri ci salvano perché ci permettono di incontrare il volto di Gesù Cristo.

Agli occhi del mondo appare irragionevole pensare che la povertà e l'indigenza possano avere una forza salvifica; eppure, è quanto insegna l'Apostolo quando dice: «Non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili. Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio» (1 Cor 1,26-29). Con gli occhi umani non si riesce a vedere

questa forza salvifica; con gli occhi della fede, invece, la si vede all'opera e la si sperimenta in prima persona. Nel cuore del Popolo di Dio in cammino pulsa questa forza salvifica che non esclude nessuno e tutti coinvolge in un reale pellegrinaggio di conversione per riconoscere i poveri e amarli.

PREGHIERA DEI FEDELI

Padre nostro

INTERVENTO

A cura di

Erika Della Bella,
Cecilia Gastaldon,
Paola Favretto

PREMESSA

Papa Francesco ci ricorda che «l'umanità del cristiano è sempre in uscita. Non è narcisistica, autoreferenziale». L'umanità, infatti, si esercita sempre attraverso l'incontro e la relazione con l'altro, chiunque esso sia.

Quindi l'umanità prima di tutto. Il cristiano è soprattutto uomo-umano, e dovrebbe imparare ad "esercitare" questa sua umanità proprio in virtù del fatto che è cristiano.

Noi siamo chiamati a credere in questo, proprio ad imitazione del nostro maestro Gesù, che è stato il primo vero testimone di autentica umanizzazione. Ma "l'umanità in uscita" non è una realtà senza tempo e senza luogo, essa è visibile, concreta e reale e la si può vivere solo stando nelle comunità, vivendo il vissuto di chi le abita.

L'incontro con gli altri deve essere profondo e deve accadere di volta in volta, di volto in volto, non si può pensare ad una Chiesa in uscita che si rassicura dentro a progetti e tempi pre-

stabiliti, in vista di risultati certi e stabiliti a priori. L'incontro tra umanità non segue le regole "da ragionieri" che troppo spesso usiamo in tutto ciò che facciamo.

Il Vangelo e lo Spirito Santo come sempre ci guidano in questo cammino di uscita e ci offrono gratuitamente e in piena libertà le "linee pratiche" del nostro agire, che prima di tutto dovrebbe essere testimonianza. Testimonianza a partire dall'esperienza personale di incontro con l'amore di Dio che ognuno di noi riceve in dono in quanto battezzato.

«Quando invece ci tratteniamo dal dare, quando al primo posto ci sono i nostri interessi da difendere, non imitiamo il *come* di Dio, non siamo una Chiesa libera e liberante. Gesù ci chiede di rimanere in Lui, non nelle nostre idee; di uscire dalla pretesa di controllare e gestire; ci chiede di fidarci dell'altro e di donarci all'altro». (Avvenire don Duilio Albarello 13.11.2015)

Iniziamo la nostra riflessione sulla Chiesa invitata ad uscire con umanità tra gli uomini, a partire dalla Parola, che sempre illumina e che chiede di concretizzarsi nelle nostre azioni. Spesso cadiamo nella tentazione di scollegare "teoria e pratica" evangelica, come se la Parola, pur credendoci profondamente e con convinzione, fosse un'altra cosa rispetto alla concretezza

della nostra vita, dei nostri incontri, delle nostre azioni quotidiane. È come se leggendo il Vangelo pensassimo che è, sì, vero, bello, giusto, ma lontano dalla vita, come se una volta letto e pregato, poi rimanesse lì, come sospeso perché altro dal nostro quotidiano. Spesso è la nostra "intelligenza tecnica" che ci blocca dal vivere il Vangelo così com'è, è la nostra umanità fragile che cerca mille giustificazioni a ciò che la Parola ci detta. Dovremmo tornare bambini anche nella lettura della Parola, senza schemi, senza troppe spiegazioni, così da viverla per ciò che è.

ALLA LUCE DELLA PAROLA

Vangelo di Luca 10, 1-9

Dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. Diceva loro: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe. Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada. In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa. Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altri-

menti ritornerà su di voi. Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno della sua mercede. Non passate di casa in casa. Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà messo dinanzi, curate i malati che vi si trovano, e dite loro: Si è avvicinato a voi il regno di Dio.

Ogni cristiano è un chiamato

Questo brano del Vangelo parla del mandato dei discepoli, che poi è il mandato di tutta la Chiesa, di ciascuno di noi. I cristiani sono chiamati ad annunciare la Salvezza a tutti, questa è la missione universale della Chiesa, questo è il mandato della nostra fede...missione e annuncio.

Qualche spunto a partire da questo testo. Innanzitutto ci viene detto che prima di ciò che sta accadendo, ci sono stati dei *fatti*, i quali portano il Signore a decidere che servono *altri* per annunciare il Regno di Dio, altri rispetto agli apostoli che lo stanno già accompagnando ed altri rispetto a chi, con la propria umanità, cerca di capire come seguire il Maestro. Gli apostoli qui, come in molti altri brani, appaiono come noi: uomini, con tutti i limiti e le paure, le insicurezze e le incertezze proprie dell'umano. Non capiscono che Gesù non segue logiche

umane, ma il Bene del Padre, che per loro è incomprendibile, lontano rispetto alla quotidianità della vita. Pur avendo Gesù lì con loro, che annuncia la novità di questa Salvezza, ancora non riescono a capire e continuano a fare a modo loro. Noi siamo beati, ci dice il Signore, perché crediamo senza avere visto, ma quanto è difficile accogliere la Parola per quella che essa è, nella sua pienezza di vita? Quanto, invece, tendiamo a scremarla, selezionarla per scegliere ciò che ci conviene, ciò che ci fa più comodo, col rischio di separare la fede dalla nostra vita quotidiana?

C'è, poi, chi crede che seguire Gesù sia solamente stare con Lui, quasi solo un fatto di compagnia, di presenza fisica, ascoltando i suoi insegnamenti così, senza che diventino fondamento della vita, solo un prendere atto della novità delle sue parole; non comprendono ciò che significa seguirlo con tutto se stessi, lasciando qualcosa di sé, della propria vita quotidiana.

Quindi, anche al tempo di Gesù, coloro che dicono di essergli fedeli, a cominciare proprio dai suoi apostoli, non capiscono bene le parole, il senso, il dà farsi ed avanzano, così, scuse per non compromettersi pienamente. Anche l'umanità degli apostoli è segnata da paure, resistenze, giustificazioni, ma Gesù compren-

de, non li rifiuta, continua a fidarsi e a chiedere fedeltà, anche nella possibilità dell'errore.

Gli apostoli non possono essere sufficienti alla missione di annuncio, infatti «la messe è molta e gli operai sono pochi», perciò sono necessari *altri discepoli*, seppur con le loro fragilità e povertà; quindi con solennità e ufficialità, Gesù ne designa altri settantadue e lo fa senza la certezza del risultato. Nessuno pensi, perciò, che vi siano stati tempi con abbondanza di inviati. Per questo occorre pregare affinché il Signore, con il suo Spirito, continui, anche oggi, a chiamare operai per la sua messe.

La Chiesa in uscita

L'Evangeli Gaudium ci invita a una conversione pastorale, ci invita ad invertire il cammino: non chiedere agli altri di venire, ma andare noi stessi verso gli altri, raggiungerli là dove sono. Questo comporta lasciare le sicurezze e le protezioni del porto sicuro, per inoltrarsi in acque profonde, nuove: significa uscire. Questo uscire si può concretizzare solamente nel momento in cui si accetta di non voler stare al centro o al di sopra degli altri, ma andare verso coloro che non conosciamo, che possono anche farci un po' paura perché diversi da noi.

«Preferisco – scrive il papa – una chiesa accidentata, ferita e sporca, che si presenta in su-

perficie a volte un po' disordinata per essere uscita per le strade, piuttosto che una chiesa cristallina e adamantina ma fredda, da ammirare non da amare, malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze». (EG 49)

Nella Scrittura appare costantemente questo dinamismo di "uscita" che Dio vuole provocare nel suo popolo. Abramo accetta la chiamata a partire verso una terra nuova; Mosè risponde al «Va', io ti mando» e fa uscire il popolo verso la terra promessa; a Geremia è detto «Andrai da tutti coloro a cui ti manderò»; tutta la vita, poi, di Gesù è un continuo cammino, un'andare verso. Il Maestro non aspetta che le persone vengano a Lui, ma va Lui nei villaggi, *in ogni città*, dove esse vivono la propria quotidianità. Ecco la Chiesa in uscita dei primordi.

Gesù per primo testimonia che è necessario far parte di questa quotidianità ed annunciare la Salvezza proprio a partire dal vissuto delle persone. È un mandato importante pensare ad *ogni città*, perché comporta non scegliere a priori chi potrà meritarsi l'annuncio, chi è dentro e chi è fuori, chi è come noi e chi fa parte de "gli altri"... ogni significa tutti! Ma senza ostinazione, non facciamo diventare l'annuncio un fatto personale, siamo sempre degli inviati; non viviamolo come una vittoria o una sconfit-

ta, Gesù ci dice «non passate di casa in casa», lasciate che la Salvezza arrivi a chi è disposto ad accoglierla, non imponetela, è un dono che incontra la libertà personale!

Ai discepoli è detto "Andate". È proprio un invito esplicito e fiducioso, quasi un "dai coraggio!" lanciatevi in questa missione con speranza e gioia. Oggi, in questo "andate" di Gesù, sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa e tutti siamo chiamati a questa nuova uscita missionaria. Ogni cristiano e ogni comunità è chiamato a discernere quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità ed avere il coraggio di andare in tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo.

Sapendo, però, di essere mandati «come agnelli in mezzo ai lupi», cioè che non sarà facile, che non sempre saremo benevolmente accolti, che il Bene non sarà sempre capito, che potremmo essere rifiutati, forse anche con violenza. È un richiamo allo stile del cristiano... stare nel mondo, talvolta anche in minoranza, pacifici e delicati, calmi e sereni, ma nello stesso tempo, decisi e consapevoli, in contrapposizione all'aggressività che spesso sta intorno, all'opinione urlata, alla logica del più forte

contro il più debole.

Fondamentale è non dimenticare che è Dio che ci manda. L'annuncio della Salvezza è un mandato dato agli uomini, ma la Salvezza non è dagli uomini, noi tutti siamo inviati e dobbiamo sempre riferirci a Colui che invia, che si fida di noi e nelle cui mani c'è anche la nostra Salvezza.

I discepoli sono chiamati ad annunciare il Vangelo, senza dimenticare che la Carità è anche azione: «curate i malati e dite loro: si è avvicinato il Regno di Dio». Quindi importante è anche l'aiuto concreto alle persone bisognose, che sono in difficoltà, è imparare a non separare il fare dall'annunciare, è vivere la relazione nella sua completezza; si evangelizza aiutando e si aiuta illuminati dalla fede.

È necessario, però, non partire da soli, ma «a due a due», insieme, per vivere innanzitutto in comunione e per essere l'uno sostegno per l'altro, l'uno regola all'altro nelle difficoltà. Il mandato contiene già in se stesso la dimensione comunitaria: una comunità che incontra, si apre ad un'altra comunità. Vivere la comunione certamente non è facile, non lo era al tempo di Gesù e non lo è oggi. Fare le cose insieme è sempre difficile, perché vivere un'autentica comunione con gli altri richiede un morire a sé e una fiducia non scontata, significa credere

in tutti e andare oltre all'individualismo che ci mette sempre troppo al sicuro, certi del nostro. Il cammino sinodale che abbiamo vissuto quest'anno nelle nostre comunità ci ha riportato a questo vivere la comunione, che non può ridursi solamente ad un fare insieme, ma è vedere nell'altro un Bene in sé, che farà bene a me e alla comunità in cui siamo tutti inseriti, ognuno per la sua parte, ognuno con le sue potenzialità.

Come il Signore ci chiede di realizzare tutto questo? «Non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada». Cioè andate nelle comunità senza troppi schemi, preconcetti, progetti, sicurezze; lasciatevi condurre da ciò che troverete, dalle persone che vi abitano, entrate nella loro quotidianità e testimoniate il Bene che è Dio, senza pensare troppo al risultato, al numero di persone che riuscirete ad incontrare. Siate liberi nel cuore e nella mente, disposti a ricevere ciò che arriverà. Essere senza borsa, bisaccia e sandali dà l'idea di una nudità, quindi del bisogno degli altri per sopravvivere; essere senza borsa e bisaccia significa non avere soldi, cibo, insegna l'umiltà di saper chiedere aiuto, accettando ciò che verrà donato.

Quindi l'immagine che ci offre questo brano è che chi annuncia, chi dovrebbe "sapere e in-

segnare”, in realtà è allo stesso livello di chi riceve, ha bisogno anche lui dell’altro e che questo si realizza nel quotidiano delle case, dell’incontro tra persone: «restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno». Quanto noi accettiamo di dipendere dagli altri, ci fidiamo di ciò che ci offrono, mettiamo da parte i nostri schemi e i nostri obiettivi per lasciare spazio a ciò che l’altro ha da offrirci?

Gesù dice anche di non salutare nessuno lungo la strada, di non perdersi nelle nostre faccende personali, ma di proseguire nel nostro compito senza altro che Dio, noi stessi e chi incontreremo lungo la via.

«In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa». Il Signore ci invita ad iniziare sempre l’evangelizzazione benedendo la casa e quindi le persone che la abitano, infondendo la sua pace a chi vive quella quotidianità. Siamo chiamati ad essere operatori di pace, a mettere concordia tra gli uomini, a lavorare perché si realizzi lo shalom che non è semplice assenza di guerra, ma è serenità, benessere, gioia, vita piena per ciascun uomo e ciascuna donna di ogni tempo e luogo.

Ancora una volta, quindi, l’immagine è della delicatezza dell’incontro, lontano dalla prepotenza dell’imporre un’idea e ben oltre al nostro bisogno di fare, ma è prima di tutto stare in

ascolto del Bene che andiamo ad incontrare. Sarà proprio a partire da questo bene che si potrà andare avanti, andare oltre, parlare di altro, donare e chiedere altro. C’è da domandarsi quante volte nelle nostre relazioni quotidiane il punto di partenza è il bene di chi abbiamo di fronte, quante volte ci diamo il tempo di conoscere, capire, benedire le comunità che incontriamo, le persone che chiedono aiuto, prima di proporre, di fare domande, di risolvere.

La cosa straordinaria di questo mandato è che l’obiettivo di Dio non è la riuscita, non è il numero di fedeli che convinceremo, ma il donare indistintamente e gratuitamente a tutti. La Salvezza è un dono talmente grande che, anche se non verrà accolta, non andrà perduta, ma tornerà a noi: «se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti tornerà a voi».

Questa logica appare distante dalle nostre misure fatte di progetti, costi-benefici, risultati; qui non conta la quantità, ma la qualità, cosa dona a tutti l’incontro. Il Signore qui ci permette una “leggerezza” che noi tendiamo a non cogliere e a vivere raramente: se il nostro sforzo sembra non serva all’altro, non raggiunga gli obiettivi sperati, se la relazione sembra non portare a nulla, nessuna disperazione, nessun fallimento... il Bene, la Salvezza non è un affa-

re solo nostro, non è un pacchetto da lasciare e via, non dipende solo da noi. Se non viene accolto, nulla è perduto, il Bene che noi abbiamo grazie alla fede torna a noi, perché esso è dono di Dio.

Ancora una volta e come sempre per noi cristiani, il Vangelo è una sorta di vademecum che ci dice esattamente il senso delle cose e il modo in cui dovremmo stare nel mondo. È un "regolamento" che non lascia molto spazio ad interpretazioni, è così, né più né meno, pare difficile, ma è l'unica vera via di salvezza per noi e per chi incontriamo. Però è un "regolamento" che non basta leggere ed accettare solo a voce, deve entrare e radicarsi in noi prima di essere portato ad altri, va testimoniato con la vita più che proclamato; esso, infatti, prende valore proprio nel momento in cui viene vissuto, proprio quando ci rendiamo conto di quanto bene fa a noi, alla nostra vita di ogni giorno, alle relazioni che viviamo. Solo se fatto proprio diventa generativo di Bene anche per altri, solo se vissuto diventa credibile.

Quindi nella concretezza della vita, dei nostri incontri, in qualsiasi ambiente ci troviamo cerchiamo di vivere il Vangelo, non di interpretarlo, insegnarlo. E' tutto già lì!

A ben vedere dal brano evangelico, l'annuncio, l'evangelizzazione si vive dentro la relazio-

ne con l'altro e nel concreto della vita, aiutando chi ha bisogno, entrando nelle case, nelle comunità, accettando il bene che potremmo ricevere, donando la nostra parte, che non è nostra, ma è anch'essa dono di Dio.

Quando pensiamo alle nostre comunità, al mandato che ci viene chiesto in quanto cristiani, dovremmo imparare a vivere l'incontro, più che a spiegare e raccontare qualcosa, dovremmo cercare di fidarci dello Spirito Santo e delle persone che incontriamo, con la stessa forza con la quale Dio continua a fidarsi dell'uomo, fragile e incompleto. Non ci viene chiesto di trovare adepti o soci di un'associazione, ma di far vivere nella comunità l'Amore di Dio che comporta sempre l'incontro e la relazione e che non può essere scollegato da noi stessi.

Una comunità che è comunione

Quante volte capita di fare programmi, di preparare serate, di immaginare incontri che poi prendono strade inattese? Quante volte capita che le persone incontrate ci portino su altre strade, inaspettate e originali, uniche proprio perché fatte di relazioni uniche. E questo vale sia quando incontriamo i volontari delle comunità, sia quando viviamo relazioni d'aiuto con le persone in difficoltà. L'altro è sempre un mondo nuovo per noi, che non può essere

messo dentro schemi generalizzanti, per questo l'incontro porterà ad un nuovo che non è prevedibile e non è mai la semplice somma dei punti di vista delle persone coinvolte, ma sarà sempre un di più.

Le nostre famiglie, le nostre comunità, il mondo intero è fatto di molte persone, uomini e donne che sono sempre altro da noi per esperienze, caratteri, vite vissute, cultura ed abitudini, ma è proprio questo che rende vincente il mondo ed indispensabile la relazione. Pensare di essere gli unici in questa terra e che la nostra verità sia l'unica, è inutile e controproducente! Quando incontriamo l'altro, abbiamo per forza di fronte un mondo a noi sconosciuto che può solo essere accolto e compreso e forse il nostro compito e la nostra fatica maggiore è lasciarci convincere dall'altro, più che convincere noi gli altri.

Quando Dio sceglie i discepoli e li manda nel mondo non dice che l'obiettivo è convincere, ma mette al centro la relazione con gli abitanti dei villaggi, non dice di preparare perfetti power point da presentare a chi sa meno di noi, ma di entrare nella quotidianità della vita di ognuno, di benedire ogni vita e di lasciarsi toccare dall'incontro. Incontro che inevitabilmente ci cambierà.

Ce lo dice anche papa Francesco, nell'Evan-

geli Gaudium: «Il tutto è più della parte, ed è anche più della loro somma» (235). Il tutto presuppone uno sguardo ampio, largo, che sa andare oltre il particolare, oltre il confine dell'individuo, del singolo, della comunità; il tutto è il Bene superiore, è ciò che appartiene a tutti e non è di nessuno in particolare, è ciò che comprende tutti, donato a tutti. «Si lavora nel piccolo, con ciò che è vicino, però con una prospettiva più ampia».

Quindi non può essere più mio che degli altri, non può valere più per me e meno per gli altri, non può mai essere escludente, ma per forza inclusivo...è il Bene per tutti!

Si tratta, in definitiva, di provare ad assaporare un'autentica comunione nelle nostre comunità e non limitarsi solamente a sognare la comunione. La comunione, infatti, non dovrebbe essere opzionale. Sentirsi parte di una comunità significa avere bisogno dell'altro e richiede un senso di appartenenza. Certo la comunione tra i cristiani sarà sempre fragile, continuamente messa alla prova, ma siamo chiamati nella quotidianità a sperimentare l'«essere un cuore solo e un'anima sola», a fare esercizio ed esperienza di Amore, di fratellanza.

Il punto di partenza è sempre il "qui ed ora", chi ha seminato prima di noi, la storia e le persone che siamo, perché la comunione include

tutto e tutti nella nostra storia, dà valore al pensiero e all'azione di tutti, chiede a tutti di fare la propria parte. «Allo stesso modo, una persona che conserva la sua personale peculiarità e non nasconde la sua identità, quando si integra cordialmente in una comunità, non si annulla, ma riceve sempre nuovi stimoli per il proprio sviluppo. Non è né la sfera globale che annulla, né la parzialità isolata che rende sterili». È questo lo stile che ci aiuta a passare dal vivere la comunità come qualcosa di astratto, un luogo solo fisico, lontano da noi, al fare comunione con gli altri, al capire che per fare comunità bisogna vivere la comunione con gli altri, tutti gli altri, dove la mia singolarità è inglobata in quella degli altri e dove davvero siamo al pari gli uni gli altri. Non nascondere la particolarità di ognuno, non falsificarla adattandoci agli altri, ma integrarla *cordialmente*; termine che ci riporta ad uno stile calmo e paziente, senza sopraffazioni e pretese, con l'intento di fare nostro anche ciò che viene dall'altro senza rinnegare il proprio, senza mettere da parte ciò che ci appartiene, ma sapendo prendere il bene che l'altro porta e che potrebbe generare qualcosa di nuovo e positivo in me e nella comunità fatta di tanti singoli integrati con cordialità. (E.G. 234-237)

«Sia l'azione pastorale sia l'azione politica cer-

cano di raccogliere in tale poliedro il meglio di ciascuno. Lì sono inseriti i poveri, con la loro cultura, i loro progetti e le loro potenzialità. Persino le persone che possono essere criticate per i loro errori, hanno qualcosa da apportare che non deve andare perduto. È l'unione dei popoli, che, nell'ordine universale, conservano la loro peculiarità; è la totalità delle persone in una società che cerca un bene comune che veramente incorpora tutti». Ecco in una frase il senso profondo della comunità, quando diventa comunione, quando tutti occupano un posto e fanno la loro parte dentro il bene di tutti per un Bene che è sopra di noi, che ci appartiene, ma non è nostro, perché donato a tutti. Per vivere la comunione, perciò, è indispensabile l'incontro con l'altro, la relazione, il dialogo cordiale, paziente e generativo che prevede l'ascolto reciproco e il cambiamento individuale. «Infatti nella discussione della prima Chiesa, raccolta attorno a Pietro, nessuno aveva l'insieme dei carismi, ma ciascuno teneva al carisma dell'insieme. È essenziale, perché non si può davvero fare il bene senza volersi davvero bene».

Da questo mandato che ci ha donato papa Francesco, dovremmo cambiare l'idea di comunità che spesso ci accompagna, passare dall'efficientismo, dal controllo, dal progettare

su tutto e tutti, all'incontro e all'accoglienza, all'attenzione all'altro perché ha valore a prescindere, allo spazio e al bene per tutti, consapevoli che il Bene è fatto da tutti. Per stare in questa dinamica è fondamentale aver il «coraggio della rinuncia...il coraggio di lasciare. Anche noi abbiamo bisogno di riscoprire insieme la bellezza della rinuncia, anzitutto di noi stessi...uscire da sé è la riforma fondamentale». (Omelia del Santo Padre Francesco 23.05.2019)

PER APPROFONDIRE:

Omelia del Santo Padre Francesco, per l'apertura della XXI Assemblea generale della Caritas Internationalis 23.05.2019

Evangelii Gaudium, Papa Francesco

Elogio della collaborazione, Ennio Ripamonti:

www.youtube.com/watch?v=y2tCtCG4wxU&t=12s

La dimensione sociale dell'annuncio, Giovanni Mazzillo

PREGHIERA CONCLUSIVA

*Seguire il Cristo con cuore deciso,
non è accendere un fuoco d'artificio che lampeggia e poi si spegne.
È entrare, poi rimanere, in un cammino di fiducia che può durare tutta la vita.
La gioia del Vangelo, lo spirito della lode, sopporrà sempre una decisione interiore.
Osare cantare il Cristo fino alla gioia serena...
Non una gioia qualsiasi, ma quella che proviene direttamente dalle sorgenti del Vangelo.*

(Frère Roger)

DARE VOCE A CHI NON HA VOCE

QUARTO INCONTRO

PREGHIERA

INVOCAZIONE ALLO SPIRITO

Vieni, o vera luce.

Vieni, mistero nascosto.

Vieni, tesoro senza nome.

Vieni, felicità interminabile.

Vieni, luce senza tramonto.

Vieni, attesa di tutti coloro che devono essere salvati.

Vieni, risveglio di coloro che sono stati addormentati.

Vieni, o potente, che sempre fai e rifai e trasformi con il tuo solo volere.

Vieni, o invisibile.

Vieni, tu che sempre dimori immobile e in ogni istante tutto intero ti muovi e vieni a noi coricati negli inferi, o Tu, che sei al di sopra di tutti i cieli.

Vieni, o nome diletto e dovunque ripetuto; ma a noi è assolutamente interdetto esprimerne l'essere e conoscerne la natura.

Vieni, gioia eterna.

Vieni, porpora del gran re, nostro Dio.

Vieni, tu che hai desiderato e desideri la mia anima miserabile.

Vieni, tu il Sole... poiché, tu lo vedi, io sono solo.

Vieni, tu che mi hai separato da tutto e mi hai reso solitario in questo mondo.

Vieni, tu stesso divenuto in me desiderio, tu che hai acceso il mio desiderio di te, l'assolutamente inac-

cessibile.

Vieni, mio soffio e mia vita.

Vieni, consolazione della mia povera anima. Vieni, mia gioia, mia gloria, senza fine...

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Vangelo di Luca 19, 1-10

Entrato in Gerico, attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È andato ad alloggiare da un peccatore!». Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto». Gesù gli rispose: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».

RIFLESSIONE

Continua il discorso del Santo Padre Francesco per la III Giornata mondiale dei poveri del 17 novembre 2019.

Il Signore non abbandona chi lo cerca e quanti lo invocano; «non dimentica il grido dei poveri» (*Sal* 9,13), perché le sue orecchie sono attente alla loro voce. La speranza del povero sfida le varie condizioni di morte, perché egli sa di essere particolarmente amato da Dio e così vince sulla sofferenza e l'esclusione. La sua condizione di povertà non gli toglie la dignità che ha ricevuto dal Creatore; egli vive nella certezza che gli sarà restituita pienamente da Dio stesso, il quale non è indifferente alla sorte dei suoi figli più deboli, al contrario, vede i loro affanni e dolori e li prende nelle sue mani, e dà loro forza e coraggio (cfr *Sal* 10,14). La speranza del povero si fa forte della certezza di essere accolto dal Signore, di trovare in lui giustizia vera, di essere rafforzato nel cuore per continuare ad amare (cfr *Sal* 10,17).

La condizione che è posta ai discepoli del Signore Gesù, per essere coerenti evangelizzatori, è di seminare segni tangibili di speranza. A tutte le comunità cristiane e a quanti sentono l'esigenza di portare speranza e conforto ai poveri, chiedo di impegnarsi perché questa

Giornata Mondiale possa rafforzare in tanti la volontà di collaborare fattivamente affinché nessuno si senta privo della vicinanza e della solidarietà. Ci accompagnino le parole del profeta che annuncia un futuro diverso: «Per voi, che avete timore del mio nome, sorgerà con raggi benefici il sole di giustizia» (*MI* 3,20).

PREGHIERA DEI FEDELI

Padre nostro

INTERVENTO

A cura di

Arianna Cavallin,
Davide Chiarot
Marcello Daniotti
Roberta Pavanetto

PREMESSA

Compito arduo il “dare voce” in un mondo che urla. Siamo immersi in un continuo chiacchiericcio, in dibattiti che sono monologhi, in recriminazioni, insulti, sfottò...il discorso pubblico sta annegando in un mare di urla scomposte. Allora il primo impegno, l'appello che sembra venirci dall'oggi in cui viviamo è quello di restituire “orecchi” che sappiano ascoltare. L'ASCOLTO diviene così virtù da esercitare, perché non sono le voci che mancano, ma orecchi e cuori disposti a cogliere il grido d'aiuto di molti, vicini e lontani. Grida disperate, magari in alto mare, come altrettante silenziose richieste rese sussurro dalla dignità che non si piega all'indigenza. Signore donaci orecchi attenti, cuori aperti e mani operose. Questo è l'invito e la preghiera che vogliamo innalzare.

ALLA LUCE DELLA PAROLA

Vangelo di Luca 19, 1-10

Entrato in Gerico, attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È andato ad alloggiare da un peccatore!». Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto». Gesù gli rispose: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».

Questo brano del Vangelo di Luca viene preceduto da alcuni momenti significativi che ci aiutano a cogliere con maggior precisione la forza racchiusa nell'episodio che coinvolge Zaccheo. Luca ci racconta che Gesù, nel cammino che lo porterà a Gerusalemme, insegna con alcune

parabole, compie dei gesti e vive degli incontri in cui sono racchiusi alcuni avvertimenti a quanti lo seguono. Il primo riguarda quanti si credono giusti e per questo disprezzano il prossimo. Nell'episodio del pubblicano e del fariseo che pregano al tempio, Gesù ci ammonisce sul rischio di giudicare gli altri ritenendo la propria coscienza a posto, questo porta alla condanna e non alla salvezza. Un secondo episodio vede Gesù attorniato dai bambini. Immaginiamo le grida e il trambusto dovuti all'eccitazione dei bambini ad avvicinare un personaggio come Gesù, con i genitori a sgomitare per spingere il proprio bambino in braccio al Maestro. I discepoli, amanti del quieto vivere, rimproverano i presenti, ma Gesù, ancora una volta, spiazza tutti presentando la condizione di "bambino" come indispensabile per partecipare al Regno di Dio. Ancora una volta risuona tra le righe il messaggio e l'esempio di umiltà che Gesù incarna. Nathalie Sarthou-Lajus nel suo *"L'arte di trasmettere"* definisce in maniera significativa l'importanza di custodire qualcosa dell'infanzia, dice infatti: *"L'infanzia è la parte migliore, perché svela l'indigenza radicale della nostra condizione, che durante tutta la nostra vita di adulti tenderemo di nascondere, rincorrendo i segni di ricchezza e di potere. Essa dice senza dissimulazioni che riceviamo la nostra vita*

dagli altri, ma che spetta a noi far fruttificare quell'eredità". Nell'ultimo episodio che citiamo avviene l'incontro tra Gesù e un ricco notabile. Anche qui si racchiude un forte appello di Gesù a fare attenzione alla ricchezza, a non farsi schiavi dei beni materiali ma di mantenere una libertà interiore e un'attenzione ai poveri. Come poi testimonierà la radicale conversione di Zaccheo, Gesù rassicura i discepoli affermando che ciò che sembra impossibile agli uomini diviene possibile a Dio.

Arriviamo quindi al brano di Luca 19, 1-10 in cui ci viene narrato l'incontro tra Gesù e Zaccheo. Zaccheo ci viene presentato non solo come pubblicano ma addirittura come il capo dei pubblicani ed è ricco. La sua è una condizione quindi che apparentemente lo condanna senza appello. Zaccheo è un peccatore pubblico, si arricchisce con il furto e la frode, collabora con l'odiata potenza straniera che schiaccia e occupa la terra d'Israele. Per la ricchezza e il potere ha venduto la sua appartenenza al popolo eletto e accumula ricchezze che però non soddisfano fino in fondo il suo desiderio, Zaccheo cova in cuore un'inquietudine profonda. L'immagine è eloquente ed esprime bene lo stato d'animo di Zaccheo, immaginiamo quest'uomo abituato a soddisfare ogni suo desiderio aggirarsi tra la folla che circonda

Gesù sforzandosi in punta di piedi di vederlo. La frustrazione di un uomo potente ma basso di statura e odiato dai più. Nessuno gli cede il posto, piccola rivincita verso quell'uomo probabilmente abituato a calpestare tutti e a guardare il prossimo dall'alto al basso ogni volta che riscuote le tasse o concede soldi ad usura. Enzo Bianchi in un suo commento a questo brano ci dice: *"...la ricerca di Zaccheo è ostacolata da un suo limite fisico, elemento che ha da dire anche a noi, qui e ora. Noi andiamo a Gesù, lo cerchiamo, non in un'inesistente perfezione, in uno splendore candido e luccicante, ma con i nostri limiti, le nostre particolarissime tare e oscurità. O accettiamo di andarci in questo modo, oppure, mentre sogniamo di farci belli per accoglierlo, la vita ci scorre alle spalle senza che ce ne rendiamo conto e così manchiamo inesorabilmente il kairós, l'ora decisiva dell'incontro con il Signore!"*. Ma Zaccheo ha dalla sua anche qualche qualità. Da buon "uomo d'affari" è intraprendente, deciso, creativo e quindi, affatto scoraggiato dalla situazione, sa leggere quanto accade e prende la sua decisione: corre avanti intuendo il percorso che Gesù compirà. Sempre Enzo Bianchi commenta così questo passaggio: *"Quest'uomo precede Gesù, gli passa avanti: è un unicum nei vangeli, dove il discepolo sta sempre*

dietro a Gesù (cf. Lc 7,38; 9,23; 14,27), alla sua sequela. Tale gesto apparentemente sfrontato narra in modo icastico la verità di una parola paradossale di Gesù: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti, vi precedono nel Regno di Dio (Mt 21,31)".

Ma cosa muove Zaccheo? Cosa racchiudono quei passi affrettati, quella corsa che fa salire il cuore in gola? E noi...noi dove siamo? Siamo tra la folla di curiosi che forse senza accorgersene blocca la possibilità di incontro con Gesù o siamo ancora in grado di desiderare questo incontro e disposti anche a "correre" per questo? Zaccheo, il ricco Zaccheo corre come un bambino e si arrampica su un albero. Che imbarazzo, che figuraccia davanti agli occhi di quanti assistono alla scena. Ma Zaccheo in fondo che cosa ha da perdere? Abituato a leggere il giudizio negli occhi degli altri non si fa problemi di "reputazione", non rinuncia al suo desiderio in nome del buon senso, ma giunge ad un radicale cambio di prospettiva. Salendo sul sicomoro abbandona il suo punto di vista abituale e si predispone a vivere un'esperienza diversa, ma al contempo si mette nelle condizioni di sicurezza, tra le foglie infatti pensa di vedere senza essere visto. Forse non si sente pronto né degno ad un incontro occhi negli occhi con questo Rabbì di cui ha tanto sentito

parlare, uno che nel villaggio vicino, prima di arrivare a Gerico, si dice abbia addirittura restituito la vista a un cieco. Anche per noi, nel nostro personale percorso di fede, nel servizio che siamo chiamati a svolgere nella Chiesa, nella vita di tutti i giorni serve il coraggio, di tanto in tanto, per fermarsi e osare nuove idee, nuovi percorsi, nuovi comportamenti, che sappiano uscire dagli schemi. Quegli schemi che alle volte bloccano e inaridiscono la nostra ricerca e la nostra capacità di accogliere l'altro per quello che è e non per quello che vorremmo che fosse. Gesù, anche in questo episodio è maestro nel rompere gli schemi, nel sorprendere e nel rovesciare il senso comune. Il desiderio di Zaccheo di vedere viene anticipato da Gesù che infatti per primo alza lo sguardo. Che incontro! Suor Benedetta Rossi in una lectio divina lo descrive così: *"Lo sguardo di Gesù è lo sguardo che riesce a raggiungere l'altro là dove è, anche nel suo nascondimento, anche nella sua solitudine, nella sua voglia di evitare qualunque relazione. Allo sguardo di Gesù segue la parola, e non una parola qualunque, infatti: "gli disse: Zaccheo". La parola rende esplicito che lo sguardo di Gesù è uno sguardo che riconosce l'altro, che gli dona la sua propria identità, che lo chiama per nome."* Anche noi, nell'accostare l'altro, specie se segnato

dalla povertà e dal bisogno, dobbiamo maturare la capacità dello sguardo di Gesù. Che sa leggere nel profondo, che vede e capisce ma non giudica. Dobbiamo imparare a riconoscere l'altro nella sua piena identità e ad amarlo per quello che è. Ma questa capacità può germogliare in noi solo se facciamo esperienza di essere noi per primi guardati dal Signore con questo sguardo d'amore. *"L'atteggiamento di Gesù con Zaccheo ci indica un'altra strada: quella di mostrare a chi sbaglia il suo valore, quel valore che Dio continua a vedere malgrado tutto, malgrado tutti i suoi sbagli; intenerisce il cuore e spinge la persona a tirare fuori il buono che ha in sé. È il dare fiducia alle persone che le fa crescere e cambiare. Così si comporta Dio con tutti noi: non è bloccato dal nostro peccato, ma lo supera con l'amore e ci fa sentire la nostalgia del bene"* (Papa Francesco Angelus 30 ottobre 2016).

Quanto è lontano lo stile di Gesù dal nostro!

Visto Zaccheo, Gesù lo sorprende con un ordine inaspettato: *"Scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua"*. È l'incontro tra il desiderio di Zaccheo e quello di Gesù. In questa espressione *"oggi devo fermarmi a casa tua"* è racchiuso il messaggio di speranza per ciascu-

no di noi: indica il momento della salvezza, che è giunto anche per lui: pubblicano e peccatore; la volontà di Dio, alla quale Gesù si adegua per adempiere l'opera per cui è stato mandato: che nulla vada perduto; e questo fermarsi, restare, che indica il desiderio di un'amicizia, di una comunione e relazione personale. Nessuna predica, nessun rimprovero, nessuna richiesta di conversione o di cambiamento, Gesù vede semplicemente l'uomo, il fratello. Che rivoluzione anche per noi se sapremo farci toccare e interrogare da questo stile di prossimità! In questa richiesta di Gesù di farsi ospitare in casa di Zaccheo è condensata una grande verità che penetra tutto il messaggio evangelico, sempre Enzo Bianchi commenta così: *"il perdono di Dio, di Gesù Cristo precede la conversione; non è la conversione che causa il perdono da parte di Gesù, ma è il perdono che può suscitare la conversione!"*. Gesù non ha paura di compromettersi, di abitare le periferie umane, là dove si annida il peccato. *"Egli è venuto a "separare col fuoco" (Lc 12,49-53). Separare che? Il bene dal male, il giusto dall'ingiusto. In questo senso è venuto a "dividere", a mettere in "crisi" – ma in modo salutare – la vita dei suoi discepoli, spezzando le facili illusioni di quanti credono di poter coniugare vita cristiana e mondanità, vita cristiana e compromessi*

di ogni genere, pratiche religiose e atteggiamenti contro il prossimo. Si tratta di non vivere in maniera ipocrita, ma di essere disposti a pagare il prezzo di scelte coerenti – questo è l'atteggiamento che ognuno di noi dovrebbe cercare nella vita: coerenza – pagare il prezzo di essere coerenti col Vangelo. Coerenza con il Vangelo. Perché è buono dirsi cristiani, ma occorre soprattutto essere cristiani nelle situazioni concrete, testimoniando il Vangelo che è essenzialmente amore per Dio e per i fratelli per propagarlo, con la nostra vita, mediante scelte decise e coraggiose"

(Papa Francesco Angelus 18 agosto 2019).

Gesù dunque si fa ospite di Zaccheo che risponde subito e con gioia, ma le conseguenze non tardano certo ad arrivare, infatti: *"vedendo ciò tutti mormoravano"*. La mormorazione, un giudizio rapido e meschino che viaggia veloce di bocca in bocca senza lasciare il tempo di leggere nel profondo quanto accade. La gente intorno, forse persino i discepoli, non colgono la buona notizia che sta dietro a quanto compiuto da Gesù, un gesto che investe la Storia dell'uomo trascendendo tempo e spazio e che arrivando fino ad oggi ci coinvolge tutti. Un Dio che è Padre, che per amore usa infinita misericordia non ci piace! Il bene bisogna guadagnarselo, che giustizia c'è altri-

menti? Così riduciamo la nostra relazione con il Signore ad un commercio; all'idea che il mio pregare, la mia partecipazione alla Santa Messa, la mia osservanza alla dottrina mi acquisiscono il favore di Dio, ma comprare l'amore è prostituzione. Gesù, nell'incontro con Zaccheo ci restituisce la vera essenza del rapporto con Dio e quindi con i fratelli, nella concretezza dei suoi gesti risuona: "Misericordia voglio e non sacrifici". La fraternità vissuta necessita di gesti concreti e non solo di annunci. Luigino Bruni ne "Il capitale narrativo" esprime bene questa attenzione, ci dice infatti: *"Possiamo parlare e annunciare fraternità e uguaglianza, ma se non ci abbracciamo, litighiamo e perdoniamo mischiando lo scorrere delle lacrime, siamo nell'ideologia della fraternità senza entrare nell'esperienza della fraternità"*. L'incontro di Zaccheo con Gesù è innanzitutto l'incontro tra fratelli, Gesù entra nell'intimità della casa di Zaccheo, per rinnovarla dall'interno. Troppo spesso ci fermiamo alle apparenze, magari a giudizi frettolosi sull'altro, oppure ci scoraggiamo dopo i vari tentativi di aiuto che pensiamo orientati al bene della persona, di chi magari si rivolge alla nostra Caritas parrocchiale, ma la sequela al Vangelo ci richiede un sovrappiù d'amore. Michel-Robert Bous, frate domenicano francese, nel suo "Imparare ad amare" con

forza afferma: *"Bisogna avere l'audacia di credere che l'altro ha più futuro che passato, mentre troppo spesso il dialogo è ucciso sul nascere da un giudizio categorico: «non cambierà mai!»"*. Dobbiamo essere in grado di generare fiducia, in noi stessi e negli altri. La profonda conversione di Zaccheo ha radice proprio nella fiducia che sente riconosciutagli da Gesù, che non impone cambiamenti o penitenze ma crea lo spazio necessario a Zaccheo per rileggere la sua situazione e, nell'assenza di giudizio sgorga il messaggio di speranza. Gesù sembra dire a Zaccheo: "Coraggio, ho fiducia in te, se vuoi puoi cambiare!". Lo stesso sguardo d'amore in altre circostanze ha fatto ritornare tristemente sui propri passi quanti lo incrociavano, pensiamo all'episodio del giovane ricco ad esempio. La libertà che il Signore ci riconosce non sempre è sufficiente ad una conversione e al raggiungimento di una gioia piena. Zaccheo ha nel cuore un sincero desiderio e l'incontro con Gesù lo sprigiona in tutta la sua forza rivoluzionaria, in tutta la sua energia, tanto da "rimetterlo in piedi". Zaccheo infatti alzatosi disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto». L'amore sovrabbondante di Dio genera amore sovrabbondante tra noi, quella è la fonte da cui at-

tingere per essere veri testimoni del Vangelo. L'attenzione di Gesù sconvolge Zaccheo fino in fondo all'anima. Non si riconosce più. Tutti i suoi valori sono cambiati. Si mette a donare senza misura e oltre le sue possibilità. Zaccheo riconosce l'origine del suo peccato e proprio da lì parte la sua conversione, riconoscendo Gesù come Signore manifesta la sua fede e da questa fede scaturiscono scelte concretissime. Zaccheo si affretta a fare agli altri quello che Gesù ha fatto a lui, a procurare loro la stessa sorpresa e la stessa gioia. Gesù ha aperto a Zaccheo il cuore e le mani. Colui che prendeva, diviene colui che dà.

CONCLUSIONE

Il brano si chiude con le parole di Gesù che a compimento di quanto vissuto sugella la supremazia della Speranza: "il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto." Queste parole portano con loro come un vento impetuoso che spalanca porte e finestre, che spazza via in un attimo l'aria stantia delle nostre stanze chiuse, che immette aria fresca a diradare quella coltre di paura nei cuori, che ci proietta in un orizzonte luminoso e sconfinato, un vento che porta con sé una voce che ci dice: "NULLA E' PERDUTO, MAI!" Questo è il messaggio al centro del Vangelo e

questa deve essere la radice del nostro stare al fianco degli ultimi, lo stile del nostro servizio alla Chiesa, del nostro impegno nella lotta per la giustizia e nella testimonianza della Carità. Nulla è perduto, mai! Vale per la nostra vita, per le pagine magari oscure e fragili della nostra storia, per i fallimenti e le infedeltà. Vale per i fratelli e le sorelle che incontriamo ogni giorno, per chi ci vive accanto in famiglia, nel lavoro, in parrocchia, in paese. Vale per quanti sono umiliati, fragili, vulnerabili, disprezzati, giudicati, isolati, dimenticati. Vale anche nella sconfitta, nelle occasioni in cui non si riesce concretamente a risolvere la situazione presa in carico, quando la libertà dell'altro interrompe percorsi faticosamente avviati, quando ci sentiamo magari ingannati o usati o traditi. Ma è stato lo stesso anche per Gesù nei giorni della passione a Gerusalemme. Allora coraggio, Il Signore cerca e salva ciò che era perduto, e lo può fare anche attraverso di noi ogni volta che riusciamo ad essere fedeli alla sua Parola, quando come San Paolo possiamo dire: "Non vivo più io, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20).

Per approfondire:

"La fede, un incontro che cambia la vita". Milano, Basilica di S. Ambrogio, 15 marzo 2013, Quaresimale a cura di Enzo Bianchi, monaco laico e saggista, fondatore

della Comunità di Bose a Magnano della quale è stato anche priore dalla fondazione fino al gennaio 2017.

<https://www.monasterodibose.it/fondatore/conferenze-e-omelie/omelie-e-lectio/864-lectio-divina/8700-la-fede-un-incontro-che-cambia-la-vita-zaccheo-scendi-subito-perche-oggi-devo-dimorare-a-casa-tua-lc-19-5>

"Lectio Divina - Osservare", Roma, dicembre 2008, Percorso Equipe Caritas Diocesana promosso da Caritas Italiana, intervento di Suor Benedetta Rossi, suora Missionaria di Maria, biblista, laureata in Lettere classiche presso l'Università degli Studi di Pisa, licenciata in Scienze Bibliche presso il Pontificio Istituto Biblico.

<http://www.caritascaserta.it/2007-2012%20FORMAZIONE%20CARITAS%20ITALIANA/2008lectio%20martedi.pdf>

"L'arte di trasmettere", anno 2018, collana Sympathetika, Edizioni Qiqajon, Nathalie Sarthou-Lajus, filosofa, dopo aver insegnato nei licei francesi, dal 2007 è vice-direttrice della rivista di spiritualità e cultura "Études", curata dai gesuiti di Francia.

"Il capitale narrativo", anno 2018, collana Prismi Semi, Città Nuova Editrice, Luigino Bruni, economista e storico del pensiero economico, con interessi in filosofia e teologia, è personaggio di rilievo dell'economia di comunione e dell'economia civile, editorialista di Avvenire, è ordinario di economia politica alla LUMSA.

"Imparare ad amare", anno 2008, collana Sequela oggi, Edizioni Qiqajon, Michel-Robert Bous, frate domenicano di Lille (Francia), ha lavorato per lunghi anni nella pastorale per i fidanzati e le giovani coppie.

"Il senso della misericordia", anno 2016, Edizioni Roma, Roberto Mancini, professore ordinario di Filosofia teoretica all'Università di Macerata.

APPUNTI

APPUNTI

PREGHIERA CONCLUSIVA

Signore Gesù, aiutaci a vedere nella Tua Croce tutte le croci del mondo: la croce delle persone affamate di pane e di amore; la croce delle persone sole e abbandonate perfino dai propri figli e parenti; la croce delle persone assetate di giustizia e di pace; la croce delle persone che non hanno il conforto della fede; la croce degli anziani che si trascinano sotto il peso degli anni e della solitudine; la croce dei migranti che trovano le porte chiuse a causa della paura e dei cuori blindati dai calcoli politici; la croce dei piccoli, feriti nella loro innocenza e nella loro purezza; la croce dell'umanità che vaga nel buio dell'incertezza e nell'oscurità della cultura del momentaneo; la croce delle famiglie spezzate dal tradimento, dalle seduzioni del maligno o dall'omicida leggerezza e dall'egoismo; la croce dei consacrati che cercano instancabilmente di portare la Tua luce nel mondo e si sentono rifiutati, derisi e umiliati; la croce dei consacrati che, strada facendo, hanno dimenticato il loro primo amore; la croce dei tuoi figli che, credendo in Te e cercando di vivere secondo la Tua parola, si trovano emarginati e scartati perfino dai loro famigliari e dai loro coetanei; la croce delle nostre debolezze, delle nostre ipocrisie, dei nostri tradimenti, dei nostri peccati e delle nostre numerose promesse infrante; la croce della Tua Chiesa che, fedele al Tuo Vangelo, fatica a portare il Tuo amore perfino tra gli stessi battezzati; la croce della Chiesa, la Tua sposa, che si sente assalita continuamente dall'interno e dall'esterno; la croce della nostra casa comune che appassisce seriamente sotto i nostri occhi egoistici e accecati dall'avidità e dal potere. Signore Gesù, ravviva in noi la speranza della risurrezione e della Tua definitiva vittoria contro ogni male e ogni morte. Amen!

(Papa Francesco)

PREGHIERA DI EMMAUS

PER IL CAMMINO SINODALE

"PREGHIERA DI EMMAUS"

Cammina con noi, Signore Gesù,
come facesti
coi viandanti di Emmaus.
Apri la mente smarrita
e la fede esitante
al dono della tua Parola,
alla comprensione della Croce,
all'accoglienza fiduciosa
di questo nostro tempo abitato da Te.
Fa' ardere il cuore della nostra Chiesa
che prega e riflette
cercando strade di Vangelo.
Nello spezzare con noi e per noi
il Pane che Tu sei,
raccoglici nella comunione
che ci fa discepoli dell'unico Maestro.
Rimani con noi quando ci avvolge
la sera del dubbio e della stanchezza.
Irradia su noi la vivida luce
dell'alba di Pasqua
che illumina il mondo
e ogni giorno fa nuova
la nostra speranza.

Amen.

(+ Gianfranco Agostino Gardin)

È possibile dare il proprio contributo

CARTA DI CREDITO

ATTRAVERSO IL SITO WWW.CARITASTARVISINA.IT

CREDITO TREVIGIANO

IBAN: IT57H0891712000029003332341

INTESTATO A CARITÀ DIOCESANA DI TREVISO – ONLUS

POSTE ITALIANE

C/C N. 61962726

INTESTATO A CARITÀ DIOCESANA DI TREVISO – ONLUS



Via Venier, 46 - 31100 Treviso
0422 546585

www.caritastarvisina.it